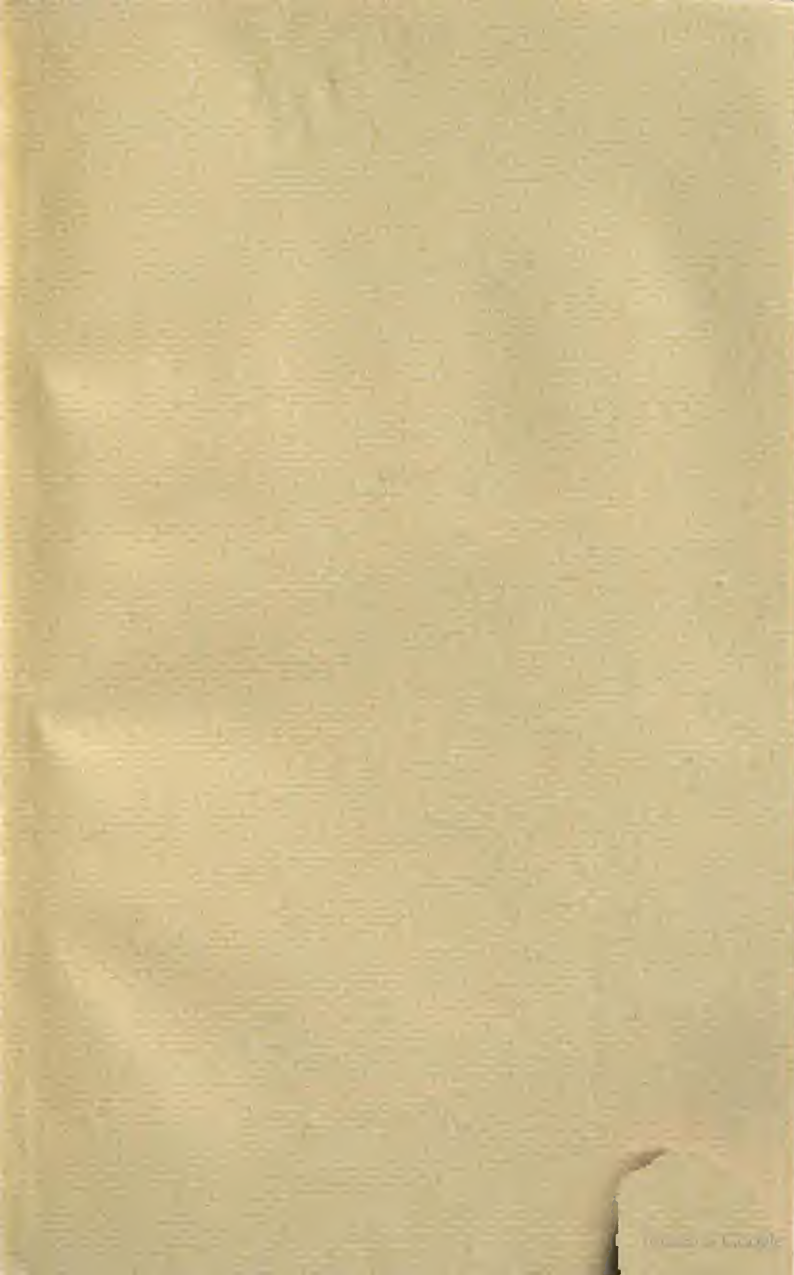
IL MONARCATO RAPPRESENTATIVO È IL SOLO GOVERNO CONDIZIONATO...

Michele Guitera de Bozzi

IL MONARCATO RAPPRESENTATIVO

È IL SOLO GOVERNO CONDIZIONATO ALLA VITA SOCIALE

DEL

CAV. M. GUITERA DE-BOZZI

Socio di varie

Accademie Scientifiche e Letterarie

LIVORNO
Tipografia A. B. Zecchini
1865.

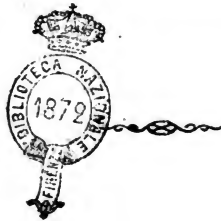
IL MONARCATO RAPPRESENTATIVO

È IL SOLO GOVERNO CONDIZIONATO

ALLA VITA SOCIALE

DEL

CAV. MICHELE GUITERA DE-BOZZI

Socio di varie Accademie Scientifiche e Letterarie

LIVORNO
Tipografia A. B. Zecchini
1865.

PROEMIO

I

Le cose in talune epoche si rassomigliano; esse camminano di pari passo con certe età della vita sociale e politica; ondechè la definizione del vocabolo *conservatore* nell'antica rivoluzione puossi affermare non esser punto cangiata, essere la stessa nei rivolgimenti dei nostri tempi. Sallustio, che ben comprendeva a che miravano le classi superiori nella lotta delle parti, ci fa sapere che chiamavansi buoni cittadini i ricchi, avvegnachè difendevano la situazione che erasi stabilita, il potere politico e sociale che aveva l'uffizio di dirigere il consorzio (*quisque locupletissimus quia presentia defendebat pro bono ducebatur.*)

Ma questo è appunto il lavoro che si fa dai nostri conservatori. Essi difendono la situazione, combattòno contro i Gracchi, i novatori, i rivoluzionisti di cui le smodate pretese mal servono a dissipare i sospetti e le diffidenze, a rassicurare gli animi paventosi di sciagurati scompigliamenti. — Ma tenuto a parte i nomi

che sono dati separatamente ai due partiti, un fatto notevole fa d'uopo avvertire, ed è che, ora come allora, il popolo si fa da ogni parte a competere l'autorità, dal che nasce la lotta, gli uni per conservare, gli altri per abbattere, tor via l'ordine stabilito. Niuno però pose mente alla effettiva cagione da cui il contrasto ha derivamento.

La cagione è che la società moderna, di fronte al nuovo ordine sociale e politico che va a costituirsi, è tutta incompetente, o per meglio dire la competenza è presso che eguale in tutte le classi. — Fra plebe ed ottimati non sussiste notabile differenza per ciò che riguarda senno e pratica della vita civile. — Sallustio attribuisce il fatto generale alla corruzione della plebe e dell'aristocrazia. E per avventura in quei tempi alieni dall' indole moderna, ciò può essere vero in parte, avvegnachè in un' epoca in che le passioni arbitrarie dominavano di fronte alla stabilita schiavitù, ed erano realmente due corpi privilegiati che combattevano (l'uno più esteso, l'altro più ristretto) doveva certamente la corruttela più che ai nostri giorni scomporre e indebolire l' esercizio del potere; ma ciò non toglie che la incompetenza delle parti non fosse in fondo al conflitto. Laonde non era onninamente la corruttela la cagione del contrasto, per cui da una parte si perdessero dall'altra si acquistassero diritti, e ne abbiamo la conferma da un fatto che se ben consideriamo è di sommo rilievo. Da quel mondo tanto accusato uscì un mondo più sociale e accomodato al vivere civile. Come ciò sarebbe potuto avvenire ove la perversione fosse stata radicale? Non la

depravità dei costumi, ma la incompetenza, o competenza comune fu dunque la cagione della lotta e della perturbazione. E in fatti non si manifesta la competenza allorchè il patriziato guida la cosa pubblica, allorchè più tardi il Re ed i suoi Baroni governano i popoli conformemente a leggi accettate; ma si manifesta la incompetenza o competenza comune allorchè, essendo contestati i principi, l'antica superiorità delle classi dirigenti si rimane annullata o indebolita. Oggi siamo allo stesso caso, ed abbiamo esempi non pochi che provano la competenza eguale. Così non è a meravigliare se siansi veduti uomini manchevoli d'ogni abilità ed esperienza in cose di stato, salire ad alto uffizio, prendere anche il reggimento della cosa pubblica, e porre così a repentaglio le sorti della nazione, la somma del tutto.

Vogliamo aver conferma di quanto sopra si è detto? Essa non riesce difficile. — Dacchè noi ci troviamo in rivoluzione la condizione generale è determinata sempre dalle tendenze spontanee delle moltitudini. — Le altre classi individuali non si fanno innanzi che sol quando sono i fatti compiuti, senza poterne cangiare la importanza essenziale. La parte delle classi superiori, anzichè dunque esser la prima, è addivenuta subalterna, cosicchè in luogo di dare la direzione la ricevono. Esse più nulla contano nell'andamento di ciascuna fase del nostro stato rivoluzionario, imperocchè tutto si compie malgrado loro, e senza il loro intervenimento. Solo quando nuove condizioni sonosi prodotte, queste si volgono all'azione onde riprendere autorità. Grande però è la sorpresa loro, veden-

do che il popolo loro contrasta l' esercitamento dei nuovi sistemi, che non avrebbero certamente costituiti, che vorrebbero disfare, e che tuttavia non sanno come accettare e come repudiare. Tale, come il fatto chiarisce, è il cammino delle cose, il quale avrà durata finchè le classi superiori rigenerate, cessando di essere ostili al vero progresso, si saranno rese degne di guidare popoli egualmente rigenerati. Innanzi questo termine la incompetenza generale renderà la competenza comune, nè verranno meno i dissidi e le lunghe agitazioni. A tutti è noto quanto il principio dell' abusivo mescuglio della potestà spirituale e temporale abbia recata funesta cagione di turbamenti, di convulsioni e di disordini. Pur tale principio dura tuttora, ed egli dura, avvegnachè gli ottimati, a cui si devono aggiungere gl' inesperti uomini di governo, non seppero, e anche non vollero costituire e imporre leggi e discipline distinte fra lo stato e la chiesa. I conservatori credono esser di loro interesse conservarlo.

Vien da ciò che il potere sfugge sempre più dalle mani di coloro che il possedevano, per passare agli inetti ed agli intriganti, finchè non passerà a coloro che veramente, per reputazione e senno, sieno capaci di sostenere le redini di un governo civile. — Fase perciò questa di transizione e di turbamento, conciossiachè la situazione non è ancora specificata. Anche i riformatori difettano di un sano criterio, si fondano sopra dati erronei circa alla costruttura dei nuovi ordinamenti. E in vero niuno ha un concetto vero e reale delle cose. Ogni partito ha la sua

idea particolare. — I retrogradi veggono nella situazione un' aberrazione permessa dalla Provvidenza. Essi la stimano puramente transitoria, cotalchè ogni studio, ogni accorgimento pongono in opera per far retrocedere le cose a vecchie ed impossibili istituzioni. « Che fate voi, essi dicono agli altri partiti, e in specie ai conservatori? Voi vivete alla giornata; l' avvenire vi è sconosciuto. Eh! Se voi non lo conoscete quest' avvenire, se anche egli vi spaventa perchè non tornate al passato, e perchè volete voi a tutta forza condurci verso ciò che ignorate compiutamente? Almeno le moltitudini, le quali pure ignorano quest' avvenire non provano spavento; almeno esse sono attirate da certe tendenze, e questo è ciò che produce la loro superiorità sovra di voi, ció che fa che esse scuotano l' edifizio per abbattere anche l' ordine che voi vanamente difendete. » Ecco ciò che dicono i retrogradi e per verità non si può negare che almen di fronte ai conservatori essi non siano logici. Ma ogni partito ha la sua idea peculiare.

I conservatori veggono, nella situazione, uno stato di cose in cui è d' uopo restare; i rivoluzionari un soggetto di applicazione di concetti metafisici e superlativi; i riformatori della società un tema di esperienze atto a migliorare le condizioni materiali, isolatamente dalle condizioni dello spirito. Laonde per governare la fase i retrogradi propongono la teologia e la regalità assoluta; i moderati o i conservatori l' immobilità; i rivoluzionari le imitazioni della rivoluzione; i riformatori della società le riforme economiche e sociali. Ma l' avvenire? Niuno se ne dà pensiero. Un

nuovo dogma deve dunque manifestarsi e prevalere, e con questo costituirsi un nuovo ordinamento onde abbia fine il contrasto, surga il ravvicinamento del buon senso. Un dogma è la più alta espressione dello spirito umano, è una voce provvidenziale. Egli deve di presente soddisfare a tre condizioni; deve fornire il concetto generale del mondo, sottomettere gli uomini ad un' autorità superiore, e loro procurare i mezzi di migliorare progressivamente la loro natura individuale.

Ciò avverrà per certo, ed allora usciremo da questo caos di tendenze e di propensioni negative. Cesserà la competenza comune, essendochè verrà guidata la società da una classe che, come provveduta di senso pratico e razionale, la farà camminare secura nel sentiero dell' umano perfezionamento.

Ma passiamo ora a costatare con storiche testimonianze la giustezza delle nostre assertive rispetto al fenomeno sociale che fu da noi designato. Mediante confrontamenti fra il mondo antico e il nostro, renderemo chiaro che le cose sempre si rassomigliano e vanno di pari passo con certe età della vita sociale e politica; e che traversiamo periodo di transizione il quale implica un passato da cui siamo per escire, ed un avvenire a cui tendiamo.

II

Confronti tra il mondo antico ed il nostro.

In Roma, dopo sette regni tutti preclari e segnalati per vittorie, per leggi, per istituzioni, per monumenti, noi vediamo le moltitudini sollevarsi, maledire la soverchia ambizione dei potenti, scuotere l' autorità. Un rivolgimento cacciare i Tarquini e surrogare la regalità col consolato, magistratura dapprima indivisa, ma temporanea, elettiva e per conseguenza più accessibile. L' esempio dei Patrizi apprendere al popolo come si conquistano i diritti politici. Una nuova rivoluzione stabilire il Tribunato, una terza abolire i Decemviri.

Nella prima noi leggiamo essere una matrona violata, un vecchio re proscritto, un altro re ucciso a tradigione, un Console carnefice dei propri figli. Nelle posteriori il popolo rifiutare il lavoro; una giovine fanciulla venir rapita, indi dal padre trafitta a morte; il capo dello stato perire in orrida carcere, un proscritto porre in estremo pericolamento la patria. Il potere consolare dividersi sempre più e nuovi sorgere turbamenti e disordini. Chi potrebbe narrare quanto sangue fu versato a cagione delle leggi agrarie? Era l' ordine agricolo - industriale che cercava costituirsi di costa all' ordine politico. Ma in luogo delle nuove istituzioni colle quali intendevasi salvare la re-

pubblica, si ebbe l'impero; colpa le stemperate pretese e le funeste gare. Mano a mano che il popolo acquistava baldanza la resistenza dei privilegiati facevasi più fiacca e debole. Giunto poi al colmo il turbamento per la opposizione degli uni, la impotenza degli altri, dovè la vecchia repubblica patrizia crollare. Tentò, egli è vero, Silla ridarle vita, ma riuscì vano ogni maggiore conato, conciosiachè nella condizione rivoluzionaria degli spiriti, Roma più non voleva esser governata dal suo patriziato. — Egli non potè quindi ricostruire che una repubblica bastarda in cui solo i Cavalieri ed i Pubblicani padroneggiavano.

Ma torniamo indietro, dal punto che ha cominciamento il terzo periodo della storia dell'antica Roma. Questo periodo che ci presenta quattro grandi avvenimenti, cioè la lotta fra il senato ed i Gracchi, il conflitto fra Mario e Silla, la cospirazione di Catilina, l'impero con Cesare, è analogo al periodo che incomincia col primo rivolgimento francese, e fa seguito coll'impero, col regno di Luigi Filippo, col terzo Napoleone. Esaminati i due periodi dal punto di vista della ragione politica e della ragione sociale, noi vi riscontriamo le stesse forze combattenti, lo spettacolo delle stesse passioni, degli stessi antagonismi fra i proletari ed i patrizi. Nulla manca. — Sono le stesse teorie, le stesse dottrine, le stesse chimere da volersi tradurre in istituzioni. Là i Gracchi, quà i Saint Simon, i Fourier, i socialisti, i comunisti, i rinnovatori del mondo sociale. Là Cesare, quà Napoleone I.; là Ottavio, quà Napoleone III.

E notisi che quel periodo di storia, egualmente

che il nostro, presenta un' era di distruzione e di rinnuovamento anche rispetto alle credenze. Quel periodo conduce all'era cristiana. La Società umana era minata dal dubbio e dalla corruzione, talchè niuna credenza, niun istinto di cose elevate. — Il nostro periodo non diversifica. — Si vogliono abbattere credenze e istituzioni incompatibili con ogni specie di unità, in opposizione col vero dogma e coll' intima libertà della coscienza. — Vediamo.

Tiberio Gracco fu il rappresentante della plebe. Egli intendeva impiantare nuove istituzioni, un nuovo ordine sociale.

Voleva:

Una sola classe d'uomini più o meno agiati; ma nella impossibilità, pei loro averi, di poter sedurre, corrompere il popolo:

La predominanza dei lavoratori o capi di podere rustico nel governo. La possibilità per tutte le famiglie di emanciparsi mediante lavoro;

La diminuzione della schiavitù mediante la moltiplicazione dei lavoratori liberi;

La promozione successiva al rango di cittadini romani di tutti gli abitatori delle città conquistate;

Lo stabilimento in Affrica ed in Asia di colonie romane, le quali potessero rendere la Repubblica universale. Grandi proprietà comuni e sociali appartenenti in proprio allo stato.

Ecco quanto egli voleva, ignaro che in politica è d' uopo procedere sperimentalmente e sensatamente. Egli non calcolava che il costume stabilito doveva necessariamente opporsi al cangiamento, che i suoi

avversari avrebbero, per ignoranza o per interesse, fatto ogni loro potere onde impedirlo. — Determinò adunque porre i suoi progetti ad eseguimento, e domandò per riuscire il Tribunato.

Tale ufficio dava diritto di riunire i comizi, di apporre un veto alle deliberazioni del Senato, d' accusare dinanzi al popolo tutti i magistrati della Repubblica. I tribuni erano inviolabili e sacri.

Tiberio Gracco aveva per madre la figlia del primo Scipione, la virtuosa Cornelia; era valoroso e prestante di forme; aveva scorrevole ed efficace eloquio, talchè non gli riescì difficile ottenere il tribunato.

Assunto l' uffizio domandò fosse dato esecuzione a quanto la legge Lucinia stabiliva; tal legge vietava poter possedere più che cinquecento jugeri di terra. Propose però rimborsare in denaro quei proprietari che per tal legge dovessero far cessione di parte dei loro possessi. Il patriziato rifiutò qualunque transazione. — Tiberio Gracco preso da esaltamento così favellava al popolo:

Cittadini, diceva egli, le belve le più feroci hanno le loro caverne, i loro ricettacoli, e i più valorosi uomini del mondo, i soldati romani sono ridotti ad errare sotto aperto cielo colle proprie famiglie; non hanno abituro ove ricoverarsi, ove posare la testa.

A che dunque tanti perigli e fatiche per tutti, quando pochi soltanto di ogni cosa hanno il godimento?

I vostri generali spesso vi dicono, esortandovi a vincere: voi andate a combattere per la conservazione dei vostri Numi domestici, e dei sepolcreti dei vostri

padri (*pro aris et focis*) pei vostri focolari ed i vostri penati. Strana illusione! Figure rettoriche sono queste! Il soldato romano non ha abitacolo, nè focolare. Vi chiamano i padroni della terra, e voi non possedete tanto di suolo quanto sia bastevole a costruirvi una capanna. Altri posseggono però palagi, e godono d'un benessere che nè per lavoro, nè per perigli in battaglia, nè per servigi resi alla patria mai meritarono. Questa è dunque la Repubblica per la quale i nostri padri distrussero il Monarcato? Che forse combatterono essi per toglier di mezzo il Principe, o non piuttosto per distruggere questa aristocratica ineguaglianza che era la conseguenza dei suoi favori? Il senato restò vinto, ma vinto per poco. Gracco fattosi grande per autorità, fu accusato di ambire il principato, di voler giungere al supremo potere.

Il popolo mobile e diffidente per natura prestò facile orecchio alla calunnia, abbandonò il suo capo, talchè venne egli ucciso nel Campidoglio, e ucciso durante l'esercizio augusto delle sue funzioni. Quanti insegnamenti in questo fatto! Noi vediamo l'aristocrazia sostituire interessi a leggi.—Ma vediamo eziandio quanto sia malagevole introdurre riforme ove manca la condizione della effettuabilità loro.—Tiberio aveva animo generoso, ma non genio positivo e sensato. Caio Gracco fratello di Tiberio aveva allora anni ventuno. Abbandonò Roma e tolse in Sardegna ad imitare il fratello, acquistar nome ed autorità. Tornò dopo 10 anni ed ebbe egli pure il tribunato. — Fece aggiungere ai Senatori altrettanti cavalieri onde far contrappeso nel giudizio delle pubbliche faccende. Abile egli

era, e disinteressato, talchè tornava vano far giocare la calunnia, spargere nebbie intorno alle sue azioni ed ai suoi intendimenti. Il senato disperato ricorse ad altro strattagemma; fece nominare tribuno uno dei suoi partigiani a cui insinuò di porre ogni studio a blandire la plebe, a lusingare eziandio le sue più ardenti passioni. Aveva in questo frattempo Caio Gracco lasciata Roma per ripopolare, render fiorente Cartagine nell' interesse della Repubblica. Durante la sua assenza furono i suoi amici e la sua popolarità per mille guise indegnamente assaliti. — Il popolo obliò i suoi benefizi per non rammentarsi che le sue lotte col Senato; lotte ch' ei non comprendeva essere lo stesso senato quei che le suscitava.

Fu trovato Scipione spento nel suo letto, e di quella morte accusato il partito di Caio. — Tristi giorni si apparecchiavano per lui. Nelle nuove elezioni egli non riportò voti bastevoli ad esser rieletto. Per colmo di sventura Opimio, suo mortale nemico, venne nominato Console.

Questi fece abrogare tutte le leggi promulgate durante il suo tribunato. Scoppiò conflitto. Da un lato trovavasi il potere regolare, dall' altro alcuni uomini abbandonati da quei agli interessi dei quali eransi sacrificati. Caio restò vinto; pregò un suo schiavo gli desse morte.

Il popolo poco o nulla si commosse. — I Tribuni, si associarono agli ottimati, agli aristocratici.

La lotta di Mario e di Silla pose alle prese passioni democratiche e passioni aristocratiche; ma i principi furono cancellati dagli uomini e dominati dalle

grandi personalità e dalle inaudite violenze. Silla fe' perire centomila cittadini romani. — Giulio Cesare allora giovanissimo per anni teneva pel partito di Mario, talchè fu per lui fortuna non restasse vittima di una fra le più spaventevoli reazioni di cui l'umanità deve arrossire.

Dopo la lotta di Mario e di Silla ebbe luogo la guerra degli schiavi.

Spartaco la cominciò con poca gente e più tardi si trovò alla testa di cento mila combattenti.

Venne al seguito la cospirazione di Catilina. Noi crediamo aver Cicerone e Sallustio taciuto a bella posta i principali, i veri motivi che a cospirare lo indussero. Catilina, uomo di vecchia nobiltà, non mancava di genio e di grande abilità.

Egli aveva partecipato alle reazioni di Silla, veduto dappresso le distribuzioni di terre fatte ai suoi veterani e le loro triste resultanze economiche. — Aveva studiato Roma nelle sue diverse classi, l'impero repubblicano nei suoi diversi elementi, talchè non è possibile volesse egli, per mandare ad eseguimento il suo progetto, appoggiarsi soltanto alla plebe di cui conosceva la mobilità, e non sulle città d'Italia che avevano bisogno di emanciparsi; non sui ricchi e sugli uomini di classe media che potevano comprendere quali i suoi divisamenti. Così invano Cicerone si studia impiccolirlo, far di lui sinistro ritratto.

« *Catilina*, dice egli, *senza avere grandi qualità, sapeva presentarne l'apparenza.* » Ma tal giuoco di parole è una esplicita confessione della superiorità del suo avversario. « *Egli era più ardito che abile,*

più ambizioso che politico, più capace a formare perniciosi disegni che a condurli. Come stile il giudizio è rimarchevole, ma vediamo che viene al seguito. « *Ciò che è da ammirare si è il talento ch' egli aveva di farsi amici, e di saperli coltivare. Egli era presto a dividere con essi loro il suo credito, il suo danaro, le sue gioje, ed i frutti dei suoi delitti.* « I capi dello stato, Cicerone come gli altri primati, non erano forse più che Catilina colpevoli, lasciandogli libero il campo a commettere delitti, e perfino a goderne i frutti? L'oratore fa qui sfoggio di rettorica secondo il suo costume; ciò è evidente. Ma proseguiamo. « *Capace*, aggiunge Cicerone, *a piegarsi alle circostanze, egli mostravasi riserbato cogli uomini contegnosi, gaio coi festevoli, grave coi vecchi, compiacente colla gioventù, ardito coi scellerati, dissoluto coi libertini. Un carattere che sviluppavasi sotto tanti aspetti diversi, doveva sedurre non solo i perversi, ma gli onesti.* » Come si vede, Cicerone, certo senza volerlo, faceva di Catilina un Alcibiade, e confessava in tal modo non mancargli giudizio e sagacia.

Ciò premesso, torniamo alla parte storica. — Catilina sostenuto dal popolo, e da una aristocrazia giovane e intelligente, domandò il consolato.

I vecchi conservatori, quei che dovean perder Roma, gli opposero Cicerone, quel Cicerone di cui Montesquieu tale esprime giudizio. *Egli aveva qualità distinte per una seconda parte; incapace quindi egli era di sostenerne una prima. Molto aveva genio, ma anima comune. La virtù era presso lui accessoria; intendeva salvare la repubblica, ma per farne vanto.* Ci-

cerone ebbe il disopra e fu nominato Console; a Catilina non restava altra via, per sortire l'assunto, che l'estrema, quella della cospirazione e della rivoltura.

Quale però lo scopo suo? L'istoria nol dice; ma i suoi atti appalesano abbastanza il vero suo intendimento.

I suoi legami coi sventurati popoli dell'Etruria, cogli Italiani espropriati da Silla chiariscono apertamente ove volesse egli giungere, quali riforme effettuare, istituzioni stabilire. I nostri lettori conoscono la fine di questa storia. Cicerone fe' scoppiare innanzi tempo cospirazione desiderata dalle masse. Catilina costretto ad abbandonare Roma, impugnò le armi e seppe coraggiosamente morire. Cesare aveva allora anni trentasette, e fece risolvimento di tentare la fortuna — Politica, genio, sagacità, prudenza, cognizione degli uomini, forza fisica, talento oratorio, spirito militare, nulla facevagli difetto. Genero di Cinna, l'antico coadiutore di Mario, ei conosceva appuntino le grandi questioni sociali che avevano agitata Roma. Le conosceva, ma non per risolverle, che sarebbe stato impossibile, bensì per giovarsene ad assicurare la propria autorità e potenza. Fu detto esser egli uscito vincitore d'una rivoltura in cui *grandi cose andarono in perdimento.* E questo è errore, avvegnachè dopo la morte dei Gracchi, la Repubblica più non esisteva o esisteva sol di nome. Cesare non vinse dunque che l'aristocrazia. Crasso e Pompeo si apparecchiavano a chiudergli il cammino; egli ebbe non l'astuzia, come disse Svetonio, ma il talento di farseli amici, e dividere seco loro il potere.

Assunto al consolato propose donare le terre di Campania a venti mila famiglie destituite d' ogni avere. Catone e la più parte dei Senatori furono così malveduti da opporsi a questa provvidenza che tutta era nell' interesse dei doviziosi. Cesare non poteva meglio desiderare: i suoi avversari gli fecero piedestallo, il popolo il riguardò qual suo salvatore. — Pompeo potea sfuggirgli ed egli il ritenne dandogli a consorte sua figlia. — Laonde non è stranezza il credere ch' ei si facesse dare il comando della Gallia cisalpina e transalpina con quattro legioni, nello scopo di crearsi una forza militare qual potesse condurlo al compimento dei suoi disegni.

Ebbe intanto Crasso spenta la vita nella guerra contro i Parti, talchè divenne Pompeo il solo padrone di Roma. Cesare in men di dieci anni aveva formato agguerritissimo esercito, domato gli Elvezi, vinto Ariovisto e i suoi Germani, soggiogato i Belgi. Due volte aveva passato il Reno, assoggettate trecento città, successivamente combattuto contro tre milioni di uomini. Ma chi è che ignora le gesta di questo eroe d' antica tempra, il quale seppe conquidere una folla di nemici fortissimi e armatissimi, e superarli quasi sempre con forze di gran lunga minori, supplendo colla incredibile potenza dell' ingegno e coll' attività prodigiosa? Ove trovare una figura di soldato pari alla sua? Ove un Capitano che abbia come Cesare saputo educare, disciplinare i suoi soldati, incoraggiarli scorati, infiammarli rimessi, sostenerli vacillanti, atterirli e ravviarli ribelli, colla invitta e focosa eloquenza, colla voce , collo sguardo , col piglio, colla energia

di animo e colla forza di volere? Non ebbero però termine fino a domata la Gallia le segnalate sue imprese, sebbene queste sole basterebbero alla gloria di tutt'altro uomo. Dal Rubicone al Guadaliore fece egli quella successione di prodigi, per cui la storia vince la favola in effetti di meraviglia, e cui nè lingua nè penna può raccontar degnamente.

Noi lo vediamo in Italia fugar gli ottimati e il superbo rivale colla sola celerità e abilità delle mosse e col terrore del nome; e in Ispagna uscir dai cimenti più disperati, frenare l' impazienza dei suoi militi avidi e assetati di vendetta, e vincere un esercito gagliardissimo senza combattere per risparmiare il cittadino sangue. Noi lo vediamo nell' Epiro spaventar Pompeo colla tolleranza prima di sterminarlo, e dall' inopinato disastro di Durazzo, che avrebbe prostrato ogni altro capitano, risorgere più terribile e fiero, e improvvisare il miracolo di Farsaglia. Il vediamo in Alessandria solo, prigione, in città nemica, e pur vittorioso fra le lusinghe di una donna, le traversie dei flutti, il tradimento degli ospiti e un popolo di congiurati. Il vediamo a Munda strappare altrui di mano una vittoria difficile e disperata, e sovrattutto nell' Affrica (che è forse la più mirabile delle sue campagne) impavido e baldo, temporeggiare e scorrere a talento con un pugno d' uomini tra folte schiere nemiche, volar sul mare, fare ogni cosa egli solo dall' uffizio di duce sino a quello di fantaccino, formare una milizia nuova, ammaestrarla, agguerirla, superare con un portento di strategia il pericolo di Ruspina, e in fine schiacciare le feroci squa-

dre di Giuba, accozzate con due eserciti consolari. — E notisi che non è da ascrivere a fortuna, o a debolezza degli avversari la causa principale delle sue vittorie, essendochè tutti i suoi luogotenenti (alcuni dei quali valentissimi) furono disfatti, e le armi cesaree eclissarono, dovunque non vennero sostenute dalla presenza e maestria del capo.

Laonde Cesare non fu grande pei suoi eserciti, le sue ricchezze, i suoi partigiani, la sua fortuna, ma perchè Cesare, che è quanto dire perchè dotato di una mente creatrice e del pensiero signoreggiante sulle cose e sugli eventi. Napoleone soltanto lo emulò; è dopo Cesare l'uomo più stupendo della storia. — Ma Cesare è sublime nei pensieri, nelle opere, e persino nelle parole che gli cadono naturalmente di bocca, quasi senza pensarle. Egli è sublime quando riepiloga in tre dissillabi la vittoria di Zela, e rappresenta col laconismo della frase la celerità dell' esecuzione. É mirabile anche dopo la sconfitta di Zama, quando primeggia nelle arti della pace, come dianzi in quelle della guerra, riordina le entrate, i giudizi, tutto rimette in fiore. Ma il carattere più saliente della sua politica fu l' appoggio ch'ei diede ai vinti. Volle circondarsi di Spagnoli, di Gauli, d' uomini di tutte le parti del mondo, essendochè aveva in mente effettuare un' idea sublime; il livellamento dei popoli e l' unificazione del mondo mediante l' impero. Roma doveva nell' avvenire fondare la sua grandezza, non sulla forza delle armi, ma sulla combinazione dei grandi interessi della Spagna, della Gallia, della Grecia e dell' Asia ormai associate all' Italia. — Così la sua morte prematura

infinitamente ritardò la federazione degli antichi popoli romani.

Successore a Cesare fu Ottavio suo piccolo nipote. Egli destramente pervenne al potere. Vinse Antonio che volea trasportare la sede dell'impero in Alessandria, attutì, spense le fazioni sovvertitrici, ordinò, organizzò l'impero, si mostrò abile ed energico, fondò numerose città nella Gallia. — Così fu unificato questo mondo nel seno del quale un nuovo impero, quello del Cristianesimo, era presso a manifestarsi.

Scendiamo ora ai tempi nostri.

Il mutamento erasi già operato nelle intelligenze allorchè verso il termine del passato secolo scoppiò quella violenta rivoltura che dalla Francia venne poi a distendersi per tutta Europa. — Fu in questa spenta una famiglia reale; furono a migliaia troncate dalla scure teste di sacerdoti e di nobili; — infinito per guerra civile fatto miserando macello di cittadini. — Napoleone unico per valore dell'animo e dell'ingegno riuscì a comprimere, a vincere le fazioni.

Avverso per indole non meno che per politica alla filosofia licenziosa e alla libertà soverchia le derise e spiantolle; riavezzò gli spiriti indisciplinati all'autorità del comando e all'unità del governo. Fu non solo francese e italiano ma europeo; recò le idee salutari dovunque giunsero le sue armi trionfali, accrebbe la comunione morale dei popoli, avvalorò le tendenze unificative d'Europa, e infuse nella tela politica, nell'amministrazione civile, nella strategia militare il genio unitario; quel genio cui niuno ebbe al pari del Buonaparte; — creò una nuova nobiltà e nuovi maiora-

scati. — Ma provò che anche in politica gli estremi si toccano, e che il colmo della potenza confina con quello dell' infortunio.

La restaurazione si diede a cercare nella Francia gli avanzi dei suoi sostegni naturali, *legittimità, nobiltà, clero*, ma come poteva ella restaurare il passato di fronte all' opinione ostile e manchevole di tutto il medio evo, e della chiesa nel suo splendore?

Ciò durò sedici anni.

La quasi restaurazione cercò puntellarsi sulla cittadinanza, si diede a blandire, riporre in dignità il clero. Ma esso non aveva un corpo ecclesiastico erede delle grandi prerogative del medio evo, nè una Camera alta interamente feudale.

Ciò durò diciotto anni.

Così quel che si credè stabile, progressivo fu retrogrado, quel che si tenne permanente e durevole fu transitorio. — Fu transitorio, imperocchè il nuovo sistema difettava di base; non era un sistema, ma un ripiego. Mancavano uomini versati nella vita pubblica e dotati di sapienza politica; di quella sapienza che ha un occhio inteso al presente e l' altro al futuro. Lo stesso Re non possedeva che qualità d' un ordine secondario. Egli andava completamente sprovveduto d'iniziativa; stimava l' ordine antico, ed una pace senza nervo potesse consolidare la sua regalità. Principe a cui si era posto una corona cittadina sulla testa, reputava esser bastevole la preponderanza della sua classe adottiva a sovvenire al difetto di un abile dignitosa politica, di un buon ordinamento. Anche il suo primo ministro mostrò quanto poco meritasse il

nome di esperto in politica. E in fatti il proposito degli uomini di stato è quello di dar movimento alle cose, e di rendere la situazione rispettabile e rispettata, apparecchiare i fatti ed accompagnarli colle idee a rischio anche di farne uscire per essi stessi, ostacoli e perigli. Senza dimenticare di regolarsi intorno all'ora ed al momento di agire, i grandi uomini fecondano il presente, e rendono illustre la storia. — Ma nulla di simile fu compiuto in Francia.

La cittadinanza andava contenta della sua parte. Accecata da meschine preoccupazioni di benessere, essa non scorgeva che perdite di danaro nelle agitazioni possibili d' Europa.

Da ciò il sistema della pace a tutto costo, sistema che fu cagione di rovina. Però un fatto singolare è da avvertire nella storia del regno di Luigi Filippo, e questo è, che laddove eravi accordo fra cittadinanza e monarchia, eravi lotta perpetua, ostinata fra il governo della cittadinanza, rappresentato dalla Camera elettiva, ed il governo personale del Re. Laddove eravi accordo rispetto al sistema da seguire e rispetto agli interessi da far prevalere eravi conflitto quando si trattava delle questioni di preminenza e di prerogativa. Anche qui entrava di mezzo la competenza che produceva dualismo sofistico. Sebbene eguale fosse il vessillo che teneva alto il principio monarchico e il principio parlamentare, tuttavia assidua era la pugna fra i due poteri. — Fatto significativo e che vuol essere analizzato.

La Borghesia non aveva adottata la monarchia costituzionale che per puro egoismo. Stimava dovesse

la regalità prestarle mano a contenere le moltitudini.

Questa la sola parte che essa riteneva devoluta al Re, talchè da doversi egli considerare come uno di quei fantocci che si alzano in mezzo ai colti, spauracchio dei volatili intenti a devastare i seminati.

Ma era egli possibile che la regalità potesse andar soddisfatta di compiere parte onninamente automatica? A noi sembra fosse follia sperarlo. Ciònonpertanto i professori di diritto costituzionale pronunziavano quale aforismo *il Re regna e non governa.* Era come si vede una sottigliezza, ma colle sottigliezze non si guidano i popoli.

Questa però fu la ragione onde il governo personale del Re andasse senza posa assalito dalla Borghesia; questa la cagione, onde il duello delle due prerogative ricominciasse tuttavolta che comuni pericoli non sorgevano a minacciare la situazione. La questione era tutta di competenza, e noi sappiamo qual fu la fine del duello.

Perirono ambi i duellanti, così la regalità come il governo della Borghesia. — Ora che prova tutto questo? Egli prova ciò che già abbiamo detto rispetto ai conservatori, di cui la Borghesia di Francia ci rappresenta il tipo.

Sono, noi asserimmo uomini manchevoli di senno e di esperienza razionale. E infatti quella Borghesia difettava in generale di profondità d' idee e di elevatezza di sentimenti. Mancava di senso pratico o per meglio dire di accorgimento sperimentale. Il suo metodo era unicamente basato nel censo elettorale; metodo infedele e fallace. Imperocchè domandare al pos-

sesso le guide dei popoli, i legislatori, si è lo stesso che trasferire alla direzione degli stati la politica delle domestiche faccende; lo stesso che porre la fortuna degli imperi in balìa d' una saggezza che ha l' estensione d' un campo per misura. Non lieve, ma grave e periglioso è quindi l' inconveniente del regime elettivo ristretto, conciossiachè egli dà luogo ad affidare ad uomini insufficienti l' indirizzo della pubblica cosa; ad uomini i quali possono appunto per la loro insufficienza e grettitudine, mandare anche a subisso lo stato, ove un qualche nobile istinto non riscaldi il loro cuore. Quale è però l' affetto che prevale negli uomini insufficienti? Si può asserire francamente e senza tema di errare, ch' egli è il sentimento della conservazione. Ma che accade ove a tale sentimento non sia posto un contrappeso?

Egli accade che esso addiverrà cieco, falso, esclusivo. Per l' interno detterà una politica gretta e meschina, respingerà ogni riforma diretta ad accrescere il pubblico bene, a far cambiamento di sorta nella macchina sociale; per il di fuori consiglierà la codardigia, l' abdicazione perfino del coraggio.

E in effetto non altrimenti operarono i deputati di Francia durante il regno di Luigi Filippo. Dettarono i loro atti l' egoismo, la paura, la cupidigia. Rispetto all' ordinamento sociale nulla fu fatto onde correggere pregiudizi, allenire affanni, tergere lacrime, porgere sovvenimento all' infelice proletario. « *Ciascuno per sè, ciascuno per la propria casa* » dissero i capi della Borghesia. — Orribile questa e abbietta massima d'individuale egoismo, in quanto conteneva tutte le op-

pressioni, partoriva tutti i disordini. Ma il massimo, il più imperdonabile degli errori, fu il credere che là dove non eravi eguaglianza nei mezzi dello sviluppo, la sola libertà potesse bastare a produrre il progresso, a felicitare il popolo. Ma a qual pro il diritto di arricchirsi accordato a tutti, quando solo nelle mani di pochi privilegiati stavano i mezzi, il credito, la potenza? Che interessava il diritto al benessere, se chiuso era l'adito per cui giungere ad ottenerlo? Che importava una via spaziosa e piana allo sfortunato che sapeva non potersi muovere? Così come vedesi, gli uomini che tenevano il governo della Francia, tutt'altro seguivano che il cammino del progresso. Favellavano è vero di libertà, ma era dessa una libertà mal compresa, libertà oppressiva, misteriosa, impersonale, invisibile, inafferrabile, in quanto allacciava il povero, lo soffocava, nè gli permetteva tampoco di rendersi conto del male sotto il quale ei miseramente dibattevasi e soccombeva.

Difettuoso ed esiziale è dunque il sistema elettivo ristretto, avvegnachè non è la nazione rappresentata nei suoi eletti, quella che con tale regime amministrerà gl' interessi dello stato, ma sì una fazione cupida ed intenta solo ad accrescere per sè la somma degli averi, e per la patria l'edifizio delle ruine.

Riprendiamo ora il filo per poco interrotto.

Dopo l'era per sempre memorabile del 89 quattro rivolgimenti violenti e sanguinosi ebbero luogo. — Ma vennero forse meno la lotta e l'agitazione? No. — La Francia si costituì in Repubblica; a Roma, a Milano, a Vienna, dall'Alpi al Reno sorsero tempeste, ri-

volture, mutamenti. L' Italia combatteva per affrancarsi dall'oppressione straniera e dalla tirannide clericale. — Restò vinta, e fu riposto in piedi tutto il vecchio, si rifecero tutte le rovine, appoggiandole ad una maggior rovina, al dispotismo e al papato temporale. Nulla fu fatto per l' ordine e per la stabilità.

Tutto per prolungare la crise, la durata della rivoluzione che avrebbe avuto termine quando si fosse lasciato perire ciò che era impossibile ravvivare. Trascorsero così anni fra mezzo a lunga e dolorosa vicenda di commozioni, di oscillazioni, di stiramenti, di disordini, ma tornò poi alla fine il popolo italiano a riempire onorevolmente, gloriosamente del suo nome le pagine della storia.. Non bisogna però dimenticare che fu il Piemonte che, mantenendo una politica nobile, fiera, ardita spianò il passo alla redenzione, schiuse la via a far rifiorire l'albero della nazionalità. Ond' è a Vittorio Emanuele monarca riformatore e prode soldato dovuta la lode d' aver sottratta la penisola dal barbaro, e di aver compiuto il concetto italiano di Berengario e d' Arduino. E in fatti fu egli che non ebbe difficoltà a proseguire nell' incominciato, a perseverare nella via fino all' ultimo senza curare le minaccie e i terrori diplomatici, e finalmente a trarre la spada dalla guaina, correre il campo, pugnare intrepido, e sfidare la morte nella fronte delle battaglie. Ripose ora la spada, ma non si riposa tuttavolta intorno ad altra provincia italica. Le riforme e le imprese incominciate si vanno effettuando, si educano i popoli, si mutano e si migliorano gli ordini amministrativi, le vecchie istituzioni si abbattono. — Prosegue

ciònonpertanto il conflitto tra la rivoluzione e la controrivoluzione, fra il reggimento del passato e quello dell'avvenire. Sta infatti l'Europa divisa fra due grandi partiti, quello progressivo e l'altro di retrocessione. Noi non facciamo stima del partito stazionario o conservatore in quanto questo partito, come si è accennato, non ha per sè una dottrina. — Egli procede accettando i principii della rivoluzione di cui respinge le conseguenze, e accettando le conseguenze della scuola retriva di cui respinge i principii. Non è adunque il suo un sistema, ma un espediente che deriva da impotenza, da timidezza, da ignoranza politica. Il partito del regresso ha, o meglio crede avere una dottrina, in quanto laddove i suoi organi più illuminati hanno un concetto, una credenza, smarrirono il sentimento intimo delle cause e delle condizioni che diedero vita, e sostennero in piedi il regime cattolico feudale, talchè il loro spirito è a dispetto di loro stessi così fattamente imbevuto d'idee moderne da non essere la loro pretesa dottrina se non che una continua fallace interpetrazione di dogmi o di principii che non sono creduti. Ma lasciata a parte ogni esaminazione su tal subbietto, basta l'esperienza a chiarire che così è come affermiamo. Da tre secoli a quest'oggi tutte le polemiche astruse e complicate degli organi del partito retrivo a nulla approdarono. Si diedero esplicazioni, si pubblicarono decretali, statuti, encicliche, sillabi sotto mille forme, ma tornarono inutili a cangiare le convinzioni, non riuscirono a rimettere in credito l'idea romana, rialzare la dittatura morale del pontefice. Tutte quelle scritture furono insufficenti a

conservare lo stato della sua gerarchia, a salvare la sua feudalità, a sorreggere almeno la monarchia assoluta che andava con esso lui stretta d'alleanza. Onde di presente l'autorità morale della sede Romana puossi dire scomparsa quale astro fuggitivo. Altra però è la condizione della scuola progressiva. Le sue conquiste furono straordinarie, continue. Essa mai cessò nell'ordine intellettuale di scuotere le colonne della potenza teocratica. E in vero ad ogni successo del suo incessante lavoro crollava uno dei puntelli dell'edifizio, e cuoprivasi il suolo di miserabili rovine. Per ricondurre il Pontefice a Roma vi vollero baionette, cannoni e mortai. Ora è un' armata che il sostiene, ma qual pro? Non che il regno anche le credenze vanno in subbisso. Niuno creda però che le sane dottrine non debbano ravvivarsi, tornare in fiore come tosto sarà tornato il cattolicismo alla sua nativa semplicità e purezza, coll'abbandonare tutte le leggi pagane che non andarono distrutte nelle istituzioni, e che la politica e l' interesse consigliarono sventuratamente conservare; egli tornerà in fiore come tosto si sarà spogliato di tutti i componenti eterogenei di opinioni e di pratiche inconciliabili coi suoi principii.

Verrà tempo in che anche la chiesa romana cesserà d'essere infesta alla civiltà, si porrà in armonia con tutte le attinenze sociali.

Le cose si rassomigliano come le epoche.

Facciamo ancora riscontri.

Un antico e vasto consorzio, il paganesimo, volgeva a decadimento a causa dei suoi stessi principii. Oggi

lo stesso avviene; volge a decadimento il cattolicismo a cagione dei suoi stessi elementi avversi alle opinioni, alle tendenze, alle aspirazioni degli uomini. Ma che accadde quando il mondo idolatrico più era sprofondato nell' eccesso della corruttela e dell' ignominia? Egli avvenne che dal seno stesso della decomposizione pagana, uscì una nuova dottrina che dissipò le più brutte superstizioni, corresse il polso di un mondo ammorbato e febbricante, restaurò e riformò eziandio il regime religioso mosaico che conteneva in sè caratteri antropomorfici.

Così la nostra epoca è pienamente paragonabile a quella del paganesimo, innanzi che un nuovo reggimento religioso avesse gettate le sue fondamenta. E invero se ci facciamo a studiare la storia, come materia di osservazioni e di confronti, vedremo che i secoli che vengono dopo il protestantismo rappresentano appunto i tempi di decomposizione nei quali i filosofi ed i sofisti dell' antichità si fecero a demolire il reggimento panteistico, e dove a proporzione che declinavano le credenze anco le istituzioni politiche volgevano a rovina. La vecchia società si spengeva, ma la sua agonia si sarebbe di gran pezza prolungata, ove una nuova dottrina appropriata alle nuove condizioni dello spirito umano non fosse sorta per il benessere della umana natura.

E in effetto da questa dottrina scaturirono tutti i principii morali e sociali del nostro civile costume, da questa l'unità della stirpe umana, la fratellanza delle nazioni, l' uguaglianza legale e la libertà temperata dei cittadini, l' abolizione del servaggio, la mansuetu-

dine della guerra e della giustizia, il cosmopolitismo accordante coll' amore di patria. Ma come al sorgere del cristianesimo così oggi si tratta di redenzione civile e politica, come allora così oggi si vuole che la distruzione si arresti, che cessi il turbamento degli spìriti, che le istituzioni sociali si stabiliscano sovra solide basi. E la nuova dottrina non manca, la sua formola fondamentale è religione e non superstizione, libertà e non dispotismo. La libertà esiste oggi in mezza Europa ed esisterà domani nell' altra metà. Così è d' uopo che i cattolici accettino francamente la libertà, la libertà intiera. É d' uopo che essi rinunzino assolutamente ad ogni specie di privilegio in favore del cattolicismo, ed abbandonino ogni pensiero di ritorno all' antico regime, poichè l' antico regime ha un difetto capitale; esso è morto. — Per la teocrazia non vi è oggi altra parte possibile. — Non manca dunque la dottrina, e le due epoche sono somiglianti; talmente somiglianti da potersi scrivere la storia del tempo nostro, con quelle stesse frasi, quei stessi concetti con che fu scritta la storia dell' epoca in cui prese vita il Cristianesimo.

Si trattava allora di rigenerazione, di emancipamento, di distruzione di abusi che offendevano la giustizia: si tratta oggi di produrre una salutare e benefica metamorfosi nella società, di far concordare la civiltà moderna colla religione, abbandonando il Pontefice un potere assurdo e mondano, e favorendo egli stesso una sintesi novella e larga e ben concatenata, la quale partendo dai principii eterni, abbracci e colleghi coll' ordine assoluto dell' ontologia, i trovati delle scienze moderne tanto fisiche che umane in un accordo perfetto. Ma

oltre ciò egli è necessario che alla testa e guida delle nazioni siavi un potere moderatore e con questo un Parlamento, ed una nuova gerarchia di ottimati, la quale senza offendere i comuni diritti, s'impadronisca del movimento, lo faccia suo, determini il vero carattere del progresso.

Ciò avverrà per certo ed avrà allora fine la lotta, l'antitesi, quella stessa antitesi che in antico erasi prodotta fra il proletariato ed i patrizi.

Ciò avverrà, essendochè non è possibile che un consorzio qualunque possa fiorire, o un reggimento sostenere a lungo uno stato, renderlo glorioso e potente, quandochè manchevole di un tale organismo. E siano perciò anormali, non condizionati alla vita sociale, al giro dei fatti e alla ragione dell'utile, gli ordinamenti o sistemi di assoluta democrazia o di repubblica che ancor seducono gli inesperti. Ondechè solo il monarcato civile equabile ed acconcio alle nazioni, solo adatto a tranquillarle quando agitate, accrescere il loro benessere quando posate.

E in vero tumultuarie, e suscitatrici nei popoli di bollori funesti, furono sempre le democrazie o le repubbliche; instauratrici e organizzatrici le monarchie, quando in specie rivestite di forme elettive. E questo è ciò che ora intendiamo dimostrare ad evidenza, e come insegnamento. La storia sarà ancora la nostra guida, imperocchè essa è la istitutrice dei legislatori, essa che ci apprende il passato, e ci dà la scienza dell'avvenire.

III

Testimonianze storiche, che chiariscono su quali basi le società si organizzarono.

La forma della società nella sua prima origine è la tribù la quale è una riunione, una colleganza indeterminata d' uomini. Si veggono tuttavia nei suoi capi i primi lineamenti dell' essere collettivo, un principato ed un senato.

Poco a poco la tribù ferma il suo campo lunghesso la sponda d' una fiumana o sulla pendice d' un monte e si dà alla pastinazione del suolo; ha un centro, e attorno abitacoli e terre coltivate. La vita individuale si sviluppa, e nel medesimo tempo appariscono i primi ordini della società, ciascuno nella sua dignità e specialità. Il Re, il Sacerdote, il Guerriero, quindi il mercante, il pastore, l'artigiano, lo schiavo, e secondo la situazione del luogo, il pescatore e il marinaro. Così si organizza la costituzione della società mediante categorie che abbracciano nella loro sfera tutte le funzioni future. Vengono quindi le caste che si ritrovano per tutto là dove la società fece i suoi primi passi fuori della barbarie, e che a seconda dell' ambiente e del genio delle stirpi ottengono a vicenda la preminenza. La divisione della società per caste, la prima secondo l' ordine dei tempi, è eziandio la prima che i filosofi dissero condizionata alla vita sociale. Basta leggere la Repubblica di Platone e le istituzioni di Salento per convincersene. Noi osserveremo su tal proposito esser

il cammino dello spirito filosofico in tutto eguale a quello della spontaneità collettiva.

Percorriamo rapidamente le categorie delle funzioni sì bene delineate nella storia sotto nome di caste. — Simile agli esseri che nella storia naturale figurano simultaneamente specie e genere, l' individuo Re forma egli stesso casta. E siccome nella casta la funzione è appropriata ed ereditaria, egualmente nel Re lo scettro è materia di proprietà e di eredità. Ma sotto questo magnifico simbolo si racchiude, mediante vari ordini di funzionari e di notabili, la condizione stessa della vita sociale che è l' unitá. Questo è ciò che la regalità ci manifesta in modo chiaro e distinto fino dal suo primo nascimento. Laonde la regalità è principio di direzione e di movimento; è cuore e cervello della società; vengono al seguito le altre funzioni che da questa traggono derivamento. Così unità, concentrazione ed espansione sono i principi propri della regalità quali strumenti ad esercitare egemonia, contenere ed abbracciare la nazione. Questo il suo mandato il quale include eziandio ch' essa abbia un occhio inteso al presente e l' altro al futuro, spanda la sua forza e non si fermi in uno *statu quo* mortale. E infatti il più attivo ed il più novatore fra i monarchi fu sempre per l' umanità il migliore. Alessandro, Cesare, Carlo Magno, Napoleone, Carlo Emanuele ne fanno prova.

Il Re è dunque principio di direzione e di movimento, talchè chi fa opposizione alla regalità deve ricordarsi che pria di procedere al suo abolimento ha da rispondere alle qui appresso domande. L' epoca

dei Re è essa compiuta? Possiamo noi senza il loro soccorso costituire definitivamente e convenientemente l'ordine sociale? Qual sarà lo stato della società, allorchè cessata la sovranità dell' uomo? Oh! non bestemmiamo contro la capitananza dell' uomo! Egli è lo stesso che bestemmiare contro la stessa umanità.

L'altra casta è il sacerdozio qual tiene nell' età primitiva dei popoli sommo luogo. Vediamo ciò che egli fu, ciò che è, ciò che dovrebbe essere; tale disamina non ci allontana punto dal soggetto che abbiamo preso a trattare. Ministri del culto, vale a dire delle cerimonie simboliche e solenni istituite per tutta la terra onde ricordare i grandi pensieri d' ordine, di scienza, di virtù e d' avvenire i sacerdoti avevano missione d' ispirare nel cuore dei mortali sentimenti generosi e vasti pensieri, di conservare le tradizioni, i costumi, lo spirito nazionale, e di mostrarsi nel tempo stesso promotori zelanti della scienza, propagatori dei lumi, amici della tolleranza e della verità. Vennero perciò chiamati rivelatori, organizzatori, educatori dei popoli. — Gli artisti vetustissimi di tutte le nazioni furono i sacerdoti. La religione essendo non altro che la dottrina del problema cosmico e sociale, il sacerdozio era centro d' investigazione e di alti studi. Così a lui andavano i primi mortali onde esplorare il volere dei Numi, e consultare gli oracoli. La cintura di Aronne, era simbolo di verità e di dottrina. — I Bramani, i Buddisti, i Magi, i Druidi, i Bardi erano cantori di eroi, consiglieri di Re, istitutori di nazioni.

Tali Cristo ordinò fossero i suoi ministri, allorchè

ei fondò la sua chiesa, come per dire la sua università. Ma il Sacerdozio anteponendo al seguito il culto e la figura alla idea, al culto ed alla figura si attenne, ne fece strumento della sua autorità. Stimò essere la sua bisogna quella soltanto d'interpetrare le verità soprannaturali, d'imporne la credenza sotto pena d'empietà. Si pose quindi fuori della Società, si fece casta improduttiva, ed a vicenda schiava o dominatrice dei Re.

Altri uomini si diedero allora a compiere la missione del Sacerdozio, e furono i filosofi. La parte intelligente si divise in due campi e cominciò duello a morte fra la filosofia e la teologia volgare del Sacerdote, ma dal seno fecondo della filosofia nacque la scienza immortale e raggiante, la teologia passò sterile e disprezzata.

Così tutte le funzioni proprie della categoria sacerdotale più non sono esercitate da questa gerarchia. Era un tempo il Sacerdote filosofo e politico; la penna e il pastorale strumento del suo ministero, l'una a diffondere dottrine, l'altra a governare le faccende civili. Oggi egli non è artista, nè medico, nè politico, nè storico, nè filologo. Che è egli dunque? Ahime! nulla. — E in vero strana è la condizione del sacerdozio. I sacerdoti sono funzionari pubblici, ma non intendono sottostare all'autorità che governa. Essi non attingono i loro poteri dalla costituzione; le loro leggi non sono le leggi del codice, il loro capo non è il capo dello stato, i loro servigi non si pagano soltanto a prezzo d'oro, egli è d'uopo per rincaro fare eziandio sacrifizio delle opinioni e della coscenza.

E qui si avverta bene, la nostra non è una criti-

cazione motivata da odio o da disprezzo verso il sacerdozio, ma un avvertimento. Noi vorremmo che i sacerdoti ne traessero profitto, aprissero gli occhi sulla loro situazione, vedessero tutto il pericolo del loro isolamento. No, non è per amore di paradosso che noi ci mostriamo avversi al sacerdozio, imperocchè meglio avremmo desiderato farne l' apologia dinnanzi al secolo, giustificare eziandio i suoi errori. Ma come difendere chi si aggrappa a decrepite istituzioni, tende riconstituirsi casta superiore ad ogni altra casta, suscita acerbi dissidi e guerre, antepone la fede rozza e cieca alla fede oculata e sapiente, ama le signorie dispotiche, odia gli stati unitari liberi e forti?

Del resto facile è il conoscere qual dovrebbe essere la sua specialità. Il sacerdote ha il carico delle anime, *onus angelicis humeris formidandum.* Ei dovrebbe ampliare il giro della vita attiva; accoppiare la religione colla scienza universale, abilitare gli uomini a tal uffizio con una educazione tutta di spirito. Ei dovrebbe rettificare le idee, assicurare le menti con principi supremi d' incontrastabile vero, promuovere il miglioramento di tutte le attinenze fra i vari ordini sociali verso quella norma che ha da formare il tipo ideale della civiltà. — Ecco la sua specialità. Come cittadino ei dovrebbe essere il tribuno del popolo, come sacerdote il banditore delle dottrine del Cristianesimo che sono dottrine d' amore, di fratellanza, d' emancipamento universale.

La terza casta è quella del milite. Anche la professione delle armi è specificata. Le specialità militari sono quasi tutte scientifiche o industriali. In un'armata il fan-

taccino è lavoratore particellare, l'uomo a cavallo palafreniere, l' artigliere chimico, l' ingegnere geometra o architetto. Rispetto alla classazione delle capacità essa è fondata sull' ordine di battaglia. Una lunga esperienza ha dimostrato che per porre in linea di battaglia due armate di cento mila uomini ciascheduna, e di maniera che in breve momento la metà dei combattenti faccia quadrato è mestieri ordinarli per compagnie, colonne, squadroni, battaglioni, condotti da altrettanti capi soggetti gli uni agli altri. Potranno allora tutti questi corpi eseguire instantaneamente le evoluzioni comandate dal supremo loro duce.

I gradi ed il soldo sono stabiliti dal merito degli individui, e dagli atti di valore e di coraggio. Il comando delle armate richiede un vasto genio e cognizioni estese e moltiplici. Il generale in capo ha da essere ad una volta amministratore, diplomatico, geografo. mattematico; gli uffiziali debbono possedere distinte cognizioni, e specialmente la filosofia dell' arte. Così noi vediamo fin dai più remoti tempi l' arte bellica e gli ordinamenti militari essere stati oggetti di studio. Secondo Eliano o Ariano gli Sciti formavano lo squadrone a cuneo, i Tessali a mandorlo, i Persiani e Siciliani e il più dei Greci in quadrato. Omero narrando la magna guerra contro Troia descrive Mnesteo, come quegli che non aveva pari nel bene ordinare le schiere così di cavalleria che di fanteria. Stratocle ed Hermia scrissero sul modo di ordinare le truppe seguendo le traccie di Omero. Non sappiamo però quali fossero i militari sistemi presso i popoli di più remote epoche, ma possiamo congetturare

che sistemi dovessero esistere. La disfatta degli Umbri secondo i calcoli di Dionisio d' Alicarnasso avveniva 500 anni avanti la fondazione di Roma. Plinio fa menzione delle belliche imprese, e conquiste famose degli Etruschi che soggettarono al loro dominio cento città. E Strabone ci dice essere i Pelasgi, popoli anteriori agli Etruschi, non privi di militari istituzioni. L' onore militare era sacro presso i popoli antichi. Così quel sentimento incarnato nelle milizie le faceva grandi e terribili; presso gli Umbri era indispensabile vincere o morire. Ciò deve far giudicare a qual sublime grado fosse il coraggio fortificato dall' educazione e dalle leggi. Mostravasi il guerriero quale voleva Catone ch' ei fosse, terribile e da non potersi sostenere dal nemico non solamente al muovere della mano o al ferire, ma anche al tuono della voce ed alla severità del sembiante. Ogni cittadino si obbligava di adoprar la spada per la causa della patria, finchè non fosse disciolto da questo sacro dovere. La legge regolava inalterabilmente l' ordine di far la scelta, la distribuzione delle armi e il modo di compor le soldatesche; la religione ne rendeva inviolabili le obbligazioni col mezzo del giuramento. La gloria militare di tutti i popoli ha prosperato mercè la stretta osservanza di tali principi. Laonde non è da stupire se i popoli d' Etruria in gran fama salissero per il loro ordinamento guerresco, imperocchè quando un cittadino riconosce essere un dovere combattere per la patria, quando la santità del giuramento non è un vano pretesto per le milizie, ma un vincolo sacro che alla loro bandiera le stringe

quelle milizie sono invincibili. Oggi pure come in antico dovrebbe ogni cittadino esser soldato, capace a sopportare le durezze dei campi per far grande e temuta la patria.

La regalità, il sacerdozio, la milizia sono dunque le prime tre caste che noi vediamo reggere e guidare la società, talchè delle altre nulla è a dire. Solo osserveremo che le funzioni agricole, industriali e commerciali non pervennero al loro organamento che passando per il governo, vale a dire risolvendosi esse pure nella sovranità e assimilandosi alle funzioni politiche propriamente dette.

A Roma, a Sparta, in Palestina e generalmente nei paesi costituiti a libero governo, e in cui la casta dei lavoratori o proprietari di suolo era al potere primeggiava il sacerdozio o la regalità. Gli uomini che sedevano al senato romano, sebbene addetti ai lavori rurali, formavano una classe al tutto indipendente e distinta per comuni abitudini. Nei paesi di commercio come in Atene, in Tiro, in Cartagine, in Damasco era pure una casta che dominava, formava le leggi, si conservava al potere.

Si può dunque asserire che la natura creatrice procedè con larghe divisioni e grandi categorie; diversificò quindi e specificò queste masse primieramente formate. Nel Re come in un mito si riassumono tutte le funzioni relative alla legislazione, all'amministrazione, ai giudizi alle difese; nel sacerdozio si concentrano gli elementi della scienza e dell'arte; nel guerriero le discipline pertinenti alle milizie.

Così qualora ci facciamo a considerare col lume

della storia l'indole e il genio degli uomini, le loro costituzioni ed i loro statuti, sempre l'organamento sociale ci apparirà sotto l'immagine d'una serie innalzata a piramide, sulla di cui sommità siede il Principe e sono le basi sostenute dai cittadini. Tale è l'idea sotto la quale gli scrittori politici concepirono in ogni tempo il governo della società e i rapporti dei cittadini, tale l'idea che hanno tuttora gli uomini di stato, i teorici ed eziandio i popoli.

Al primo grado dell'evoluzione sociale le funzioni pubbliche sono concentrate nel Re. *Regnare e giudicare* sono in ebraica favella sinonimi. Nella greca, sotto formole più generali, il vocabolo ha lo stesso significato. Omero chiama i Re *poi menas laôn hasmetoros laôn,* cioè pastori, iniziatori di nazioni, il che rivela un potere sovrano. Ai tempi della guerra di Troia la Grecia non aveva che Re e caste. Gli omeroidi al seguito si diedero a combattere i sacerdoti colle armi della filosofia, a causa, come è sempre avvenuto, dei loro abusi, e della loro corruzione.

Sotto il cielo della Germania tale come a Roma era lo stato sociale e politico. I capi avevano prerogativa militare. Un senato, come altrove il Re, promulgava leggi, amministrava, faceva ogni atto di giurisdizione volontaria e contenziosa, dava eseguimento alle sentenze. Cotesti popoli stimavano degni di portare le armi solo i liberi e gli ingenui. Il diritto di proprietà veniva in essi dai Vichi (*Gau*) i quali spartivano i terreni secondo le qualità delle persone.

I Principi fra i più valorosi eleggevano, in assemblea; i re fra gl'ingenui. Nelle lievi bisogne interve-

niva il duce e pronunziava; nelle cose gravi si assembravano le moltitudini e dal libero voto di costoro pendeva il giudizio, subordinato però sempre ai Vichi. In questo sono d' accordo anche gli scrittori che dei popoli barbari d' Europa, Affrica ed Asia parlarono.

Cesare e Tacito fanno congregare i Germani per *vichi* e per *paghi*, Diodoro Siculo fa congregare gl' Indiani, Erodato i Medi; nè pare che gli Ebrei e i Cananei facessero altrimenti.

Al plenilunio, o al novilunio i popoli si adunavano armati, ed i sacerdoti presiedevano le assemblee con ampi diritti. In queste si sceglievano i principi che dovevano amministrare la giustizia, e i capitani, duci o condottieri in guerra. Come si vede per ogni dove eravi una casta dominatrice, un organo centralizzatore. Però noi non sappiamo quanti secoli trascorsero pria che una Tribù eleggesse non diciamo un Patriarca, un *Vir gregis*, ma un Re. Questo ci è ignoto, conciossiachè l' istoria comincia per ogni popolo all' istante in che colla elezione della regalità la virtù organica si manifesta e la società si costituisce. Fino a questo momento non avvi per l' uomo nè movimento, nè durata, nè idee, nè memorie. La società è allo stato embrionale; essa appena dà segno di vita. — Onde lunghi periodi passarono pria che l' elemento centralizzatore fosse costituito. — Ma se non sappiamo quanti secoli trascorsero pria che una Tribù eleggesse un Re, sappiamo che lunghi esperimenti ebbero a fare i popoli pria di giungere a costituire un conveniente organamento sociale, formare una adequata divisione di poteri; e che innanzi tutto si stabilirono

le primazie, e le distinzioni. E pure sappiamo che là dove si volle stabilire un reggimento privo dell' organo monarcale e con una combinazione diversa, tutti gli elementi sociali si risentirono di questa novella forma; il reggimento non ebbe durata, agli ordini alle istituzioni anteriori fu mestieri far ritorno. Giova vedere come si stabilirono le primazie e quali si fecero esperimenti.

Tosto formato il consorzio, l' aggregamento, la famiglia, il più forte soprasta agli altri, è l' uomo privilegiato; dal privilegiato si creano i forti, e questi si tolgono in pugno il patronato o il governo di coloro che sono più deboli di fronte ad essi; poscia si istituisce una certa più o meno limitata signoria, e quel prestigio seducente che tien la chiave della volontà delle moltitudini. Ecco la nobiltà dell' origine, la emanazione favolosa della divinità; fatto che mai sempre s' incontra alla infanzia dei popoli, i quali al prodigioso e all' incomprensibile si lasciano andare. Omero dalle divinità dell' Olimpo fa in diritto ordine discendere gli eroi; così figli prediletti degli Dei erano i Duci e condottieri di tutti i popoli. E questo alto sentire di sè consigliava a costoro presso alcune stirpi a starsene in sedi più munite e più distinte, presso altre in luoghi erti, misteriosi e difficili all' andare, di circondarsi di compagni che se ugual nobiltà non sentivano correre col sangue nelle vene, o forza uguale non potevano vantare, pure appetto a loro non del tutto scomparivano e nelle loro imprese avventurose, nelle loro caccie, nelle loro scorrerie, validamente li soccorrevano. Ai più forti, delle prede fatte pre-

libata porzione toccava, ed il possedimento di più tesori viemaggiormente l' animo dei molti verso loro inclinava. — Questa, salve poche eccezioni, è la storia dei primitivi popoli per ciò che riguarda le primazie e le distinzioni. I sacerdoti dicevano avere dagli Dei ricevuta autorità di porre in catene, martoriare e di qualunque modo punire gli uomini.

Nelle vaste monarchie dell'Egitto, della Persia, della Siria che riunivano sotto un medesimo scettro innumerabili tribù non troviamo autoritá costituita, ma solo avventurieri illustri; volgari e puerili ordinamenti, acquista potenza chi più giunge a far prede e rapine.

A Babilonia eravi un gran visir, un capitano delle guardie, un capo degli eunuchi; vi erano precettori, maghi, storiografi e satrapi. Questi come i Pascià rappresentavano il Sultano nelle provincie. Vecchi tenuti come saggi, vegliavano sui costumi e sulla condotta dei cittadini; ricercavano, giudicavano, punivano i delitti di qualunque sorta. Grande era quindi la fragilità di questi imperi, conciosiachè la forza d'uno stato, qualunque sia la sua estensione, non consiste nella gerarchia e moltitudine dei funzionari, ma nella loro specialità, responsabilità e giusta proporzione. (1) Le monarchie orientali avevano numerose armate fiscali ; la legge della sciabola vi sanzionava al bisogno la volontà del sovrano. Al monarca i grandi dignitari in numero infinito facevano corteggio. La na-

---

(1) Nel regno d' Italia vi sono funzionari in numero considerevole. Ciò produce debolezza e complicazione negli affari.

zione tutta intiera era una massa enorme senza coesione. Mancava propriamente l'organamento e la divisione dei poteri.

E qui non diremo delle istituzioni chinesi, indiane persepolitane ed altre molte, avvegnachè sarebbe soverchio. Basti sapere che presso tutti questi stati eravi una classe dominante. (1) Ciò che mancava era l'accentramento, capace a consolidare così grandi masse. Questa la cagione onde il focolare dell'impero andasse come naviglio fluttuante in burrasca trascinato da uno ad un altro punto, e producesse il flusso delle monarchie orientali che a vicenda riunirono in un solo fascio le stesse nazioni, ed erano *chaos, rudis indigestaque moles.*

In Grecia si volle esperimentare un altro sistema di divisione di poteri, un altro regime.

Prendiamo l'Attica dopo la morte di Codro. Il popolo dichiara essere egli stesso Re, egli il sovrano. Gli Ateniesi sono tutti Re, esclama in Eschilo un greco, preso da entusiasmo. Tutti cotesti Re non potevano però esercitare sovranità. Ecco dunque come quel popolo stabilì la sua costituzione. Egli eleggeva ogni anno 500 cittadini i quali riunivano per delegazione immediata tutti i poteri politici. I 500 eletti si divide-

———

(1) Sotto il regno di Chita e di Vu il ministero in China era così diviso; 1. l'Agricoltura, 2. Istruzione Pubblica, 3. Giustizia, 4. Lavori pubblici, 5. Domini, 6. Rito 7. Musica, 8. Censura. Alla testa eravi un istigatore di Ministri. Tale regime troviamo stabilito in China 2205 anni avanti l'era volgare (Pauthier China)

vano in dieci classi chiamate *Pritonee* e composte ciascuna di 50 membri; ogni *Pritonea* governava lo stato per la durata di 35 giorni. Di questi sovrani mensili se ne estraevano dieci a sorte chiamati *Proedri* vale a dire presidenti; fra i dieci venivano pria scelti i sette che dovevano funzionare durante la settimana; a ciascuno di essi era assegnato il giorno in cui doveva esercitare autorità. Così come vedesi, di elezione in elezione, finivasi per risalire all' unità monarcale.

Ma il Principe abbenchè scelto mediante cinque consecutivi scrutinii tuttavia non concentrava in sè ogni potere. A senso degli Ateniesi sarebbe stato troppo per un sol uomo. Laonde le nove Pritonee che non erano di funzione nominavano ciascuna un *Arconte* o ministro; il primo era *Poliarca*, cioè Prefetto della città; il secondo soprintendente della regione; il terzo *Polemarca* o ministro della guerra, i sei altri *Termotili* o legislatori, i quali formavano una specie di consiglio di stato incaricato a migliorare e complementare le leggi. Il *Poliarca* andava soggetto all' *Areopago*, Tribunale particolare stabilito a giudicar cause politiche e di alto crimenlese.

Al di sotto di tali magistrature vi erano altresì numerosi agenti subalterni incaricati delle funzioni di polizia e di sorveglianza.

Ora agevole resta riconoscere i vizi e i difetti di un tale organamento.

Mancava l' elemento cardinale della serie, il principio di direzione e di movimento. Era da un lato troppo numerosa la classe dei funzionari; era dall' altro eccessiva la mobilità delle funzioni. Non sussisteva

classe superiore, e ciò non pertanto tutti volevano essere privilegiati.

Così il popolo Ateniese geloso del potere non sapeva nè distribuirlo in modo utile ai suoi interessi, nè esercitarlo collettivamente. — Presso quella nazione, tutti pretendevano voler essere costituiti in offizio, tutti vivere a carico del pubblico tesoro. Onde soddisfare tante ambizioni fu mestieri sbriciolare, per così dire, l'autorità, e rinnovare ogni momento le magistrature. Si giunse perfino ad accordare una indennità ai cittadini che per essere manchevoli d'impiego assistevano alle radunanze dell'Azora. L'industria era tenuta cosa illiberale e servile. il lavoro, opera spregevole e bassa, cosicchè ognuno si studiava a vicenda appropriarsi il danaro pubblico che in massima parte era frutto di confische, di esazioni e di predamenti in guerre. Non ebbe però la Grecia a far lungo esperimento del suo regime politico per riconoscere la determinazione delle leggi politiche e sociali. E in effetto da Solone, dal quale prendiamo il secolo come l'epoca media delle greche legislature fino alla morte di Alessandro, non trascorsero che 250 anni, e sempre segnalati da rivolture e rimescolamenti. Dopo la divisione del reame di Macedonia la Grecia non trovò stabilità che sotto il ferro italico. Il concentramento ellenico così ben cominciato da Filippo il Macedone venne però abbandonato alla morte di Alessandro, e questa fu grande sventura, la più grande forse che sia occorsa nel mondo.

A Roma la costituzione e la divisione dei poteri si attuò lentamente ed a lunghi periodi. Come l'agro

romano, *ager romanus* si estese per gradi sulle nazioni soggiogate, egualmente si sviluppò la sovranità del foro. I poteri che ebbero vita da questo derivamento si costituirono l'uno sovra l'altro come gli strati di granito. Parto cotesto politico il quale durò dal consolato di Giunio Bruto fino alla caduta dell' impero d'occidente.

Dopo il discacciamento, di Tarquinio, allorchè il territorio di Roma non si allargava al di là del quindicesimo migliaio, i Consoli a vicenda od insieme attendevano alle pubbliche funzioni.

Solo nelle grandi bisogna chiamavansi consiglieri ed assessori a prestare opportuni sussidi.

Noi abbiamo già detto qual fu la causa permanente dei turbamenti e delle convulsioni della Repubblica. I Consoli ebbero a cedere parte dei loro uffizi amministrativi che vennero conferiti ai Questori. Sotto un governo aristocratico furono poi eletti i Tribuni, rappresentanti del popolo, inviolabili e sacri come i Consoli. Questi domandarono ed ottennero la creazione degli Edili magistrati addetti alla polizia ed ai lavori pubblici. Vennero poi stabiliti i Censori la cui precipua attribuzione, era quella di sopravvegliare all'economia pubblica, alla statistica, alle finanze, al movimento delle popolazioni, ai costumi, al censimento. Finalmente i Consoli abbandonarono le funzioni giudiziarie, le quali si diedero ai pretori.

E quì noi non faremo menzione delle divisioni del popolo in curie, delle operazioni dei Comizi, delle attribuzioni delle assemblee popolari e senatorie, attesochè non fu nostro intendimento scrivere una sto-

ria comparata dei sistemi politici, ma solo porre sott' occhio i vari ordinamenti che si costituirono e che danno riscontro del movimento evolutivo della società. Tutte le nazioni consumarono secoli in esperimenti pria di giungere ad un certo ordine, ad una certa regolarità nei loro sistemi politici e sociali. Ebbero però la più parte una regalità come elemento cardinale, ed una classe di notabili che regolava lo stato e formava nerbo e legatura. Ove si volle costituire un regime di eguaglianza pur si dovè, affin di conservare una certa concretezza, risalire all' autorità monarcale. — Le repubbliche di Venezia, di Genova, di Firenze erano rette da un reggimento oligarchico. Tale in quelle repubbliche era il reggimento, imperocchè già la esperienza aveva chiarito che un governo onninamente popolare oltre andar soggetto a continue tempeste, e sedizioni non a lungo poteva sostenersi, trista sorte alla per fine incontrava. Oggi in Inghilterra primeggia una aristocrazia, o aristodemocrazia la quale guida la cosa pubblica.

E qui ci sia permesso riferire quanto il segretario Fiorentino scriveva in proposito, essendochè viene egli a confermare la nostra sentenza.

« Si volsero i popoli, ei dice, allo stato popolare e quello ordinarono in modo, che nè i pochi potenti nè un principe vi avesse alcuna autorità. E perchè tutti gli stati hanno nel principio qualche riverenza, si mantenne questo stato popolare un poco, ma non molto, massime spenta che fu quella generazione, che l' aveva ordinato; perchè subito si venne alla licenza dove non si temevano nè gli uomini privati, nè i

pubblici; di qualità che vivendo ciascuno a suo modo, si facevano ogni dì mille ingiurie; talchè costretti per necessità o per suggestione d'alcun buon uomo o per fuggire tale licenza, si ritorna di nuovo al principato, e da quello di grado in grado si riviene verso la licenza nei modi e per le cagioni dette. E questo è il cerchio, nel quale girando tutte le repubbliche si sono governate e si governano, ma rade volte ritornano nei governi medesimi, perchè quasi nessuna repubblica può essere di tanta vita, che possa passare molte volte per queste mutazioni e rimanere in piedi.... Talchè avendo quelli che precedentemente ordinano leggi conosciuto questo difetto, fuggendo ciascuno di questi modi per sè stesso ne elessero uno che partecipasse di tutti giudicandolo più fermo e più stabile, perchè l'uno guarda l'altro essendo in una medesima città il principato, gli ottimati, ed il governo popolare. Intra quelli che hanno per simili costituzioni meritato più laude è Licurgo il quale ordinò in modo le sue leggi che dando le parti sue ai Re, agli ottimati, al popolo, fece uno stato che durò più che 800 anni. Al contrario intervenne a Solone, il quale ordinò le leggi in Atene, *che per ordinarvi solo lo stato popolare,* lo fece di si breve vita, che avanti morisse vi vide nata la tirannide di Pisistrato: e benchè dipoi 40 anni ne fossero cacciati gli suoi eredi. e ritornasse Atene in libertà. *perchè la riprese lo stato popolare,* secondo gli ordini di Solone non lo tenne più che 100 anni, ancora che per mantenerlo facesse molte costituzioni, per le quali si reprimeva la insolenza dei grandi, e la licenza dell'universale, le qua-

li non furono da Solone considerate; niente di meno perchè la non le mescolò con la potenza del principato e con quello degli ottimati visse Atene a rispetto di Sparta brevissimo tempo. (1) »

Tutte però le Nazioni, potrebbe taluno affacciare ebbero a soffrire interne scissure ed infelici fortune, nonostante che avesse predominio un solo individuo collettivo, o fossero esse rette da un reggimento oligarchico. Vero noi rispondiamo ebbero infelici fortune, ma è d'uopo avvertire che esse precipitarono non a cagione della loro forma rappresentata da un principe o da un senato, ma sì perchè il loro reggimento costituito con ordini artifiziali viziosi o insufficenti, nè migliorate secondo l' incremento delle opinioni e delle cose le loro istituzioni politiche e sociali, nè svolta ed educata la nazionalità che è l' essere individuale dei popoli.

Sei volte dalle sue ceneri tornò in vita il dispotismo orientale, ma dovè soccombere per l'insufficenza del suo organismo politico. Si aggiunga che per la legge di equilibrio e per altre condizioni della nostra natura, gli stati troppo piccoli, come i troppo vasti sono viziosi, dilungandosi gli uni e gli altri egualmente da quella proporzione in cui risiede la forza e la durata; e accadendo loro politicamente, ciò che avviene, nel giro delle forme organiche, ai giganti e ai pigmei.

L' antica Grecia ebbe corta vita non solo a ragione

(1) Macchiavelli dei discorsi sopra le deche di Tito Livio. L. 1. Cap. II.

della sua forma di reggimento e dell' eccesso della divisione dei poteri, ma perchè la sua nazionalità fu incominciata non compiuta. Roma ebbe a perire non solo a ragione della pugna dei due ordini, per cui nacquero le guerre civili che spensero la libertà, ma perchè non seppe modificare migliorare il proprio organamento. Essa dopo aver costituita la sua gerarchia si fermò dinnanzi alla proprietà dei Quiriti, *latifundia*, alla schiavitù, all' usura. Si avverta eziandio che Roma stessa quantunque più una e personale della Grecia, non volle tuttavia creare la nazionalità italiana, e Cesare benchè tentasse di risolvere il problema di Mario, e terminare il lungo litigio della città colla nazione non sortì l' intento, onde nacque la debolezza dell' impero e infine la sua caduta.

Nulla è quindi da osservare in contrario ai nostri rilievi, adducendo che sotto qualunque forma di governo andarono le nazioni turbate, scompigliate, travolte. Imperocchè se ben teniamo dietro con occhio scrutatore agli eventi nel gran campo della umana famiglia, vedremo che esse perirono le une per essersi costituite sovra un modo artificiale; le altre per aver applicato il principio naturale di progressione, dopo averlo rinvenuto, in maniera insufficente e vizioso. Alcune precipitarono perchè vollero tenersi di quà dai tempi, altre perchè vollero andare al di là. Noi abbiamo già avvertito quanto fu lento il processo genesiaco di tutte le nazioni per ciò che riguarda le loro istituzioni. L' ordine nell' umanità non si produsse con un solo soggetto; egli si costitui grado a grado, pezzo a pezzo, mediante esperienze intorno a ciascuna

istituzione, a ciascuna combinazione. — Quanti però non si ebbero ostacoli a superare, scogli da evitare, prove a subire! Per tutto noi incontriamo titubanze, conflitti, tempestosi rivolgimenti, eccidio spaventevole d' uomini. — Era appena comunicato il movimento organico alle Tribù che esso prese ad arrestarsi nelle altre parti, e concentrarsi attorno al Mediterraneo cambiando incessantemente di centro. L' Asia, l' Italia, l' Affrica, la Grecia tennero a vicenda lo scettro della scienza e delle arti, ed a vicenda la vita le abbandonò. Esse perirono, poichè il culto della patria, fino a che i costumi sono buoni e puri e l' opulenza modesta, giova a produrre virtù eroiche e magnanime imprese, ma questo felice stato di civiltà non dura lungo tempo. Le industrie e i commerci creano le soverchie ricchezze, queste generano il lusso e l' ambizione; dal lusso proviene la corruttela, dall'ambizione pubblica nascono le guerre ingiuste e le conquiste, e tutti questi vizi insieme accozzati indeboliscono lo stato e ne apparecchiano la ruina. Non fa d' uopo studiare troppo profondamente la storia dei popoli per riconoscere aver essi sempre offerto lo stesso spettacolo; pria un moto tutto di progredimento, quindi un altro opposto di retrocessione, poi un' inazione vergognosa succede. — Ondechè se le deduzioni storiche saranno un giorno adottate ad esempio e documento dell' avvenire, meno errori avranno a rimproverare i posteri a coloro che li precessero, e qualche lacrima si potrà risparmiare all' umanità.

Tuttavia non è a credere che tutte le società primigenie, le quali applicarono ingegnose teorie ai loro

costumi, alle loro leggi mancassero di un certo ordine nel loro sistema di amministrazione. Eravi ordine presso i Cretesi. — La loro repubblica apparve a Licurgo così bene impiantata da toglierla a modello per costituire il suo governamento. Eravi un certo ordine a Sparta, e volle Platone di quei costumi, di quelle leggi, di quei statuti perfezionarne l'utopia. Sobrii e robusti erano i suoi abitatori quanto i primi Romani. Solo essi non ebbero il concetto di nazionalità nè seppero conservare le proprie virtù. Anche il governo del Papa fondato sulla elemosina non difettava di ordine. Avevano infatti i primi Cristiani stabilita una specie di aristocrazia, la quale in ultimo tramutossi in vera monarchia. Ora quel governo va spengendosi colpito da consunzione e da debolezza, imperocchè ostile alla libertà e alla civiltà, laonde la civiltà e la libertà lo uccidono.

Giammai dunque un certo ordine mancò del tutto, ondechè se sorsero perturbazioni sociali e politiche, manifesto è che esse sorgessero sempre a cagione dello stabilimento di leggi artifiziali o d' istituzioni contrarie all' essenza immutabile della natura umana. Svolgiamo anche una volta le pagine della storia e riscontriamo se erronea sia la nostra assertiva.

IV

Fallaci istituzioni degli antichi popoli

Quale è la ragione onde presso gli antichi popoli le società anzichè svolgersi e svilupparsi senza inter-

ruzione, e conforme al consueto tenore d' ogni processo dinamicosdo, soggiacquero a luttuose vicende e rovine? Non è difficile rinvenirla. Esse caddero sotto il peso delle loro istituzioni, avvegnachè presso gli antichi il sistema politico fu oggetto di arte e non di scienza, e perchè la loro civiltà fu fondata sul pregiudizio, non resultò da leggi proprie dell' uomo

Mosè in odio al dispotismo orientale, aveva costituito l' eguaglianza dinnanzi alla legge, la libertà dell' industria, e fino ad un certo punto la guarentigia della proprietà. La sua legislazione fu quindi la più perfetta dell' antico mondo. — Il lavoro tenuto come vituperevole nella Grecia e nell' Italia, e che con insopportabili trattamenti facevasi eseguire dallo schiavo, era presso gli Ebrei ritenuto come il principio della fortuna pubblica, la sorgente d' ogni benessere pei cittadini. Tuttavolta non sussisteva in Isdraele organamento politico, unità di governo, divisione di poteri. Sussistevano solo regole generali rispetto al culto; e privilegio, autorità pienissima nel Sacerdozio composto di leviti. Assemblee adunate alle porte della città tenevano tribunale, e giudicavano le contenzioni. Era quel reggimento una vera e propria democrazia retta da sacerdoti, ma manchevole di pubblica amministrazione e di organi governativi. Era una società acefala e che non poteva per conseguente col solo istituto mosaico sostenersi

Che fece Isdraele ? Egli creò una regalità, e questa di costa alla teocrazia, cosicchè non una, ma tre sovranità funzionavano. La sventura volle eziandio che i re, non sapendo nè dominare, nè tenere a freno il

sacerdozio, nè dividere i propri poteri, si facessero despoti — Il dispotismo produsse la corruzione e la tirannide, onde nacque lo scisma delle dieci tribù che spense affatto l' unità nazionale, e accrescendo la debolezza di ciascuno, apparecchiò la ruina di tutti, e causò infine la cattività di Babilonia e di Assiria.

Niuno ignora la malaugurata fine di questo popolo così forte e rigoglioso nella sua adolescenza, e che pareva celasse nel suo seno i destini del mondo. Causa di sovversione fu dunque presso i Giudei 1.o il difetto di ordinamenti politici, e di divisione di poteri; 2.o la teocrazia, e l' insubordinazione del sacerdozio. — A Sparta fu il comunismo.

Verso il termine della greca libertà, un Re spartano si studiò far rivivere le istituzioni di Licurgo, e fa d' uopo rendergli giustizia, egli comechè incapace a comprendere le cose, predicava conforme alla logica dei Gesuiti.

Agide simile agli spiriti retrivi diceva essere il decadimento delle antiche istituzioni la sola cagione dell' abbassamento della repubblica. Egli non giungeva a concepire che erano appunto quelle istituzioni, che avevano falsato le idee, pervertita la morale, allentato il legame politico, e con una sorda, ma incessante reazione condotte le cose a condizione deplorabile. Ebbe il legislatore di Sparta ciononpertanto nome e celebrità. Eppure oggi è chiaramente provato aver la gerontocrazia indivisa di Sparta subito infinite modificazioni dopo la morte di Licurgo.

Quel regime era addivenuto insopportabile anche agli uomini intelligenti, i quali di buon animo abban-

donavano un paese in che di ogni libertà individuale eravi difetto, Pausania, Lisandro, Agesilao preferivano restar lungi da Lacedemonia, combattendo a nome della patria, appunto perchè mal potevansi adattare a quelle istituzioni austere e viziose ad un tempo. E infatti laddove il divietamento di agire e di essere per sè stesso, spingeva alla tirannide e alla diserzione, il precetto del disinteresse produceva l'avarizia e l' usura, e il comando della fraternità l'egoismo. Così quando alla perfine restò Sparta dispogliata dei suoi costumi fattizi, essa si trovò senza costumi, senza leggi, senza istituzioni, senza idee. — Sparta era già morta allorchè la lega Acaica venne a disciogliersi, e la Grecia ridursi a provincia romana.

I primi secoli che seguirono le istituzioni delle Olimpiadi ci presentano l'epoca dello smembramento delle società democratiche. Il Pittagoreismo, che per tutta la Magna Grecia erasi esteso, disparve in un sol giorno, colpito da furioso turbine. Venne asserito che fu quella una cospirazione di ricchi le cui passioni ed il lusso rendevano insopportabile la critica incessante dell' austero riformatore. I malvagi non s' irritano contro i buoni senza ragione, o almeno senza pretesto; laonde noi crediamo che non le severe diatribe del filosofo adducessero la catastrofe, ma bensì il disegno altamente e imprudentemente confessato d' una propaganda che nelle sue vedute mirava gettare i germi d' una nuova dottrina e stabilire per ogni dove istituzioni conforme alla sua scuola italo-greca. — Le società pittagoriche andarono distrutte per le stesse ragioni per cui furono soppresse quelle gesuitiche. Il

fatto è naturale, conciossiachè in uno stato libero, anche la vicinanza di una associazione forte ed estesa e tale da essere riconosciuta politicamente, è sempre una vicinanza temibile e da provocare l' odio e l'antipatia delle moltitudini.

Ma favelliamo ora di un altro sistema che in alcune contrade tuttora sussiste. — Egli è il feudalismo il quale perdurante dieci secoli gravitò sull' Europa lasciando di sè indistruttibili orme.

Nell' antica Germania non era la terra da alcuno posseduta; ogni famiglia ne coltivava una parte. Fatto il raccolto essa tornava ad esser comune. Ma dopo la conquista delle Provincie Romane i Barbari, derogando alla consuetudine, divisero il territorio conquistato. Le terre furono considerate come tutto altro oggetto mobile e concesso ai guerrieri con certa gerarchia di diritti. Di tale concessione nacquero gli *Allodi*, proprietà franche, indipendenti, personali, assolute, inalienabili. E qui sarebbe a ricercare come mai gli stessi uomini che nella loro madre patria non tolleravano alcuna appropriazione di suolo, di buon grado renunziassero a native istituzioni e consuetudini ch' essi stimavano la più secura guarentigia d' indipendenza e di eguaglianza. — E veramente il fatto è strano sebbene non abbia per noi bisogno di esplicazione dovendolo ritenere come conseguenza d' una crise fisiologica. Infatti la conquista dell' impero, laddove pose fine alla civiltà greco-romana , fece uscire i Barbari dalla condizione nomada che era loro propria. Fu allora che la Tribù cominciò a sparire per dar posto all' uomo, e per costituire il carattere individua-

le che per lo avanti non esisteva. La proprietà allodiale si venne dunque a stabilire di per sè stessa, e mediante una convenzione tacita e generale. Ciascuno trovò conveniente avere la sua parte, possedere il lotto che gli era toccato in sorte. Niuno fece rimostranze, talchè tutto fu legittimo. Non era qui dunque la radice del male, ma sì nelle istituzioni che stabilirono un reggimento di arrogante padronanza e di abbietto servaggio. Per queste l' uomo libero era non solo signore e padrone delle sue terre, ma eziandio padrone dell' uomo. La proprietà allodiale dava diritto di giudicare e di punire, dettar leggi, imporre tasse, taglie, balzelli e farsi obbedire. Così quanti erano feudi tante erano le sovranità; la ineguaglianza non sussisteva che rispetto alla maggiore o minore grandezza del dominio o alla quantità degli uomini d' arme che il feudatario poteva ragunare e condurre a guerra. Niuna quindi in quel sistema eravi divisione di poteri, essendochè ogni sovranità racchiudeva in sè tutti i poteri e tutti i diritti. Chiunque, fuorchè l' uomo libero, avesse voluto esercitare arte o mestiere, doveva esercitarlo in forza d' una concessione del feudatario a cui per intero spettava il prodotto.

Ora si concepisce agevolmente come una tale società che pur presentava il più alto grado di indipendenza fosse adatta alle attinenze del vivere sociale, potesse favorire le relazioni, sviluppare i commerci ed ogni maneggio profittevole.

Ma siccome in questo tempo, in che la guerra era la sola industria, l' ambizione germanica volgevasi meno alla proprietà che all' uomo, siccome il sistema

di sovranità e di vassallaggio tendeva ad assicurare al feudatario (Barone, Conte, o Marchese ch' ei fosse), la cooperazione di numerosi ausiliari, così le proprietà allodiali continuarono per un tempo ad essere tenute senza tributo con piena autorità e giurisdizione, salvo l' omaggio dovuto al sovrano. L' esercizio di tutti i poteri civili, politici, amministrativi, giudiziari, la stessa agricoltura ed industria erano talmente inerenti al feudo che se ne dedusse l' assioma di diritto : *Concessio castra, censetur concessa juridictio.* La guerra stabilì adunque dipendenza o subordinazione fra i proprietari allodiali, ma non tolse al feudatario i suoi attributi primitivi. La giustizia del Conte, era una delegazione del Re a cui i legisti fin dal principio attribuirono ogni giurisdizione. Così la cessione del fondo importando cessione di sovranità ne seguì una distribuzione di poteri d'una specialità particolare. Il gran feudatario concedeva ai suoi alti Baroni con titolo perpetuo ed ereditario Contee, Ducati e Marchesati. Questi a loro vicenda concedevano viscontee, signorie e castellanie, talchè l'ultimo della catena riuniva in sè tanti diritti e privilegi e funzioni quanti il Re stesso.

Resultò da tale sistema che ritenendosi il Re come il capo di tutte le proprietà feudali si ritenesse essere in lui racchiuso l' elemento fondamentale della prerogativa rispetto al diritto di concessione. Resultò che presso queste anime a vicenda altiere e semplici, e che non conoscevano altra occupazione degna di loro che la guerra, altra superiorità che quella delle armi, altra magistratura che l' amministrazione dei loro affari domestici (cioè il lavoro dei loro servi, le

entrate dei loro diritti, i prodotti delle spese di giustizia, emende e confische) la divisione della sovranità fosse concepita sotto l'idea di un frazionamento integrale. L' astrazione non andava più lungi in quei tempi di tenebre e di barbarie. Ma che si produsse da ciò? Ei si produsse che avendo Carlo Magno istituito commissari per giudicare e risolvere in suo nome litigi e controversie, preludendo per tal guisa a una distribuzione regolare di poteri, tali commissari imperiali (*missi dominici*) si stabilissero come sovrani nei luoghi che erano loro stati assegnati. Cosicchè non solo giustizia esercitassero, ma vendessero eziandio feudi e giurisdizioni e vantaggi di Signoria.

Usurpazioni queste che al seguito smisuratamente si moltiplicarono, essendochè manchevoli i successori dell' Imperatore non che di braccio a frenare, ma eziandio d' intelletto a comprendere i principii anco elementari d' un regolare reggimento. Ora la divisione delle terre e dei feudi essendosi per tal modo infinitamente frazionata, produsse che migliaia di giurisdizioni si ammassassero le une sopra le altre a guisa appunto dei rami d' un albero genealogico. E questo non fu male, conciossiachè volendo ad ogni modo i grandi feudatari riserbarsi la cognizione di tutte le controversie in ultimo appello, e volendo d' altra parte i baliaggi, i siniscalcati e i parlamenti rendersi indipendenti, ne uscì da tal conflitto giurisdizionale una istituzione sconosciuta agli antichi, e che la posterità ha conservata. Essa è la corte d' appello, e la gerarchia dei tribunali. Il sistema feudale fu dunque un sistema non contemperato alle condizioni sociali, fu un sistema

anormale e produttivo d'infinite turbazioni. « Era, dice un insigne pubblicista, il Filangieri, una specie di constituzione in cui lo stato trovavasi diviso in una moltitudine di piccoli stati, la sovranità in una quantità di sovranità; in cui l'esercizio del potere non era punto distribuito, ma in cui il potere esso stesso frazionato e alienato, era un governo che spezzava il legame sociale in luogo di rannodarlo; che dava al popolo molti tiranni in luogo d'un Re; che anzichè impedire al monarca di fare il male, moltiplicava intorno a sè gli ostacoli che gli toglievano modo a fare il bene; che poneva fra il principe ed il popolo un corpo possente sempre occupato ad usurpare i diritti dell'uno e ad opprimere l'altro; che in una parola mescendo incessantemente una aristocrazia tumultuaria a un dispotismo diviso offriva la dipendenza della monarchia senza l'attività della sua costituzione, ed il tumulto della repubblica senza la libertà, tali erano i caratteri del sistema feudale. » È mestieri però dire il vero, il feudalismo, abbenchè barbaro sistema, tuttavia compiè una parte provvidenziale.

Egli fece argine al traboccamento monastico che nel medio evo, soccorso dal concubinato dei preti e dall'onnipotenza papale, minacciava fare sparire per sempre civiltà, famiglia, libertà. Il feudalismo opponendosi al monachismo come in tempi più remoti la democrazia greca erasi opposta al comunismo di Licurgo e di Pittagora, sostituendo alla concentrazione il discentramento, preparò quella magnifica sintesi che anche traverso agli errori dei popoli e alle tradigioni dei governanti, mai cessò di svilupparsi e far risplendere la scintilla feconda del nuovo vivere civile.

Ecco dunque quali furono le principali forme di governamento che i popoli costituirono, fino a quella che, comechè verificata completamente normale, dovra per ogni dove alzare saldi ed incrollabili i fondamenti dell' edifizio sociale.

Noi le poniamo sott' occhio al lettore in quadro sinottico e nell' ordine logico delle loro manifestazioni appunto perchè ei possa diviato scorgere tutto il movimento di organizzazione.

PERNIO O FOCOLARE	1.	— Associazione
TESI	2.	— Tribù. - Agglomerazione senza serie e divisione di poteri.
ARTIFIZIALE	3.	— *Comunismo*
ANTITESI-ANORMALE	4.	{ A. Dispotismo B. Democrazia
ARTIFIZIALE	5.	— *Feudalismo*
SINTESI	6.	— Monarchia rappresentativa. Coordinazione.

Ora da tal quadro si vede che, ad eccettuazione del Comunismo fu sempre o un imperante o un ordine privilegiato quei che faceva leggi, si conservava al potere, guidava i destini dell' uomo. Ordine necessario, essendochè il comunismo è negazione della libertà individuale, e l'eguaglianza non può sussistere. E infatti o per intelligenza, o per natura d' uffizio, o per fortuna, furono sempre in società ordini distinti i quali sebbene per grado, per importanza, e per qualità differentissime, pur tutti chiamati, in mille svariatissime guise, a ricambiarsi servigi. Vana opera quindi sarebbe di voler distruggere i varii ordini so-

ciali, affin di costituire l' eguaglianza. Vana opera, conciossiachè mai si giungerebbe a togliere di mezzo i privilegi i gradi, le gerarchie che sono come il comignolo ad un edifizio. E in vero poniamo che tre soltanto fossero le classi sociali, (gli ottimati, la cittadinanza, la plebe) e che la seconda si facesse a battere in breccia la prima. e col soccorso delle masse popolari giungesse ad abbatterla. Che ne avverrebbe? Sarebbe essa la casta superiore, essa che costituirebbe per sè privilegi. Ciò è indubitato, avvegnachè il privilegio si conserverà sempre finchè al disotto vi saranno per alimentarlo le moltitudini. Ma poniamo eziandio che la plebe, il grosso del pubblico, giungesse egli pure ad afferrare il potere mediante rivoltura. Che ne avverrebbe? Sparirebbero forse le ineguaglianze? Si farebbe egli ad abolire i privilegi? No, per certo, imperocchè altro sarebbe il suo pensamento, altra la sua pretesa. Egli domanderebbe a sua volta d' essere privilegiato; il grosso del pubblico, imitando le classi superiori, vorrebbe i privilegi. Ma privilegio suppone alcuno per goderlo, altri per pagarlo. Si comprende un uomo privilegiato, una classe privilegiata, ma non si può concepire tutto un popolo privilegiato. — Ove si potesse concepire, ei non si presenterebbe alla mente come un corpo sociale, ma come un caos. Quando anche potesse costituirsi ei non sarebbe che un reggimento arbitrario e vessatorio, un reggimento proprio ad estinguere ogni individuale energia, attività e forza. Ogni bene sociale, ogni moto civile resterebbe con tal governo inceppato e tolto di muoversi e svolgersi spontaneamente. — Non possono adunque

sparire le classi sociali, e quindi i privilegi, nè può esservi in società perfetta eguaglianza.

Sono ciononpertanto le moltitudini fatalmente nella credenza che ciò possa attuarsi, e la bramata mutazione avvenire. Vi è chi con fallaci dottrine le lusinga abbiano a giungere al conseguimento del fine, ondechè ritengono potere violare il diritto di tutti pel vantaggio di tutti. Sorge quindi, come si è già detto, la competenza comune, il contrasto, e da questo perturbazioni.

E qui, si avverta bene, non è l' aristocrazia della nascita o della fortuna, parlando di classe, che noi intendiamo debba essere la privilegiata, cioè la superiore. No, non è questa, tutt' altra è l' aristocrazia che dee prevalere e prendere il primo posto.

Un gran nome imponeva un tempo grandi doveri; ma oggi tali doveri sono addivenuti meno imperiosi, dacchè una nuova forma sociale ha consacrato l' eguaglianza dei diritti civili e politici. Altra volta il governo, le funzioni militari, le cariche civili, quasi tutta la vita pubblica erano il privilegio del patriziato. Il patrizio nasceva con una funzione, aveva doveri eccezionali. Oggi tutto è cangiato. Il patrizio non dovendo avere maggiori privilegi che ogni altro cittadino, non ha doveri da adempiere. L' estensione del dovere si misura dall' estensione del diritto. Egli, il patrizio, non deve al passato che ciò che deve a sè stesso; deve rispettarsi. In ciò il cittadino ha da pensare ed agire come il patrizio. Così i soli privilegiati ai nostri giorni hanno ad essere gli uomini di senno e di virtù, essendochè essi soli hanno doveri eccezio-

nali verso la società ed i poveri d' intelligenza, e sono potenti quandochè come i principi bene adempiono il debito loro. (1)

Stoltezza sarebbe adunque voler rannodare una catena spezzata. L' aristocrazia della nascita , come ogni altra aristocrazia, è morta, nè può più rivivere. L' avvenire sarà fondato sulla aristocrazia del talento, o non vi sarà avvenire. Questa la classe, l' ordine che dovrà prendere le redini della società per illuminare, moderare, regolare, moralizzare, dar termine alla competenza comune sorgente di lotta e di dissidio. Guai ove così non avvenisse. L'Europa vedrebbe giorni d'una nuova barbarie.

---

(1) Il concetto non è nostro, ma del Pascal, che scrivendo alla regina Caterina di Svezia, così si esprime. « Io porto, dice egli, venerazione particolare a coloro che sono elevati al supremo grado o per potenza o per cognizioni. — Questi ultimi possono, se io non m' inganno, siccome i primi ritenersi quali sovrani. I medesimi gradi si incontrano fra gli eletti ingegni e le condizioni; e il potere dei re sui loro sudditi, non è, a mio avviso, che un' immagine del potere degli spiriti, sugli spiriti che sono loro inferiori, e sui quali esercitano il diritto di persuadere, il che è frà essi, ciò che è il diritto di comandare nel governo politico. Questo secondo potere mi sembra eziandio d' un ordine più elevato in quanto sono gli spiriti d' un ordine più eminente che i corpi; ed anche più equo in quanto non può essere repartito e conservato che per il merito, laddove che l' altro può esserlo per la nascita o la fortuna. È d' uopo dunque confessare che ciascuna di queste potestà è grande in sè. »

V

Riepilogo e illustrazioni

Abbiamo veduto dapprima la Regalità principio d' unità e di concentrazione manifestarsi nella Tribù, sostenere la casta, istituzione essenzialmente transitoria, e quindi organizzare il consorzio dividendo i suoi poteri e ripartendoli fra organi speciali. Abbiamo veduto come antitesi di questo principio stabilirsi l' assolutismo e il democratismo. E in fine costituirsi il comunismo e il feudalismo, forme eccentriche d' associazione.

Nel medesimo tempo con un' analisi rapida degli uffizi del sacerdote e del soldato noi abbiamo delineate quali le funzioni primigenie che si costituirono in società come proemio della grande opera del definitivo organamento che avrà luogo mediante applicazione bene ordinata di ciascuna delle funzioni, o unità consorziali. Così la sintesi dell'opera è la coordinazione sotto il regime statuale di cui parleremo fra breve. — Ora necessita vedere come la monarchia assoluta venne a temperarsi mediante ordinamento o sintesi novella, larga e ben concatenata.

Nella monarchia assoluta ogni funzione apparteneva originariamente al re da cui emanava come da sua sorgente. Giustizia, commercio, agricoltura, guerra, marina, miniere, erano proprietà reali. — In Egitto il Re era proprietario del suolo, egli quei che il concedeva a pastinazione e ad industria mediante pagamento di una taglia. Salomone personalmente rendeva

giustizia; lo stesso facevano direttamente San Luigi e tutti i Baroni. — I Consoli romani erano giudici, generali, amministratori e pontefici. L'Imperatore della China anche di presente in una festa solenne traccia colla sua mano un solco. Vien detto esser questo un omaggio pubblico, ch'ei rende all' agricoltura; noi però riteniamo essere una commemorazione della proprietà imperiale.

Dapprima adunque il Principe rappresentava più che il sovrano, vale a dire l' uomo collettivo. Egli oltre l' arbitrato dittatorio concentrava in sè la proprietà del suolo, nè potevano i sudditi averne altro che l' usufrutto, talchè non eravi proprietà che dall' autorità del Principe potesse dirsi indipendente. Il dominio del Re si estendeva a tutto, nè veniva a cessare per prescrizione. Niuno poteva mediante contrattamento, cessione, industria o altro modo acquistare proprietà, conciosiachè solo al Re apparteneva tale facoltà o diritto. — Il potere regale non seppe dunque costituirsi di subito con una certa dialettica politica e civile. Vi volle un lungo lavorio della società pria che il principio monarchico venisse a temperarsi e gettare altre radici. — Come la monarchia, così la democrazia non si costituirono mai nella pura loro forma. È anzi certo che vi furono sempre in esse elementi eterogenei. —

Da tale disposizione monarchica resultò una differenza notabile fra la condizione del rappresentante reale e quella del magistrato repubblicano; differenza che per verità risiede più nel fondo che nella forma, ma che tuttavia merita sia avvertita a riscontro della divergenza dei due governi.

Nella monarchia, qualunque fosse secondo i tempi ed i luoghi il modo della distribuzione del potere regale, il delegato del Principe, stantechè esercitava una parte dell'azione sovrana e ne percipeva in suo nome gli assegni, era nello spirito della monarchia considerato luogotenente del Re e per conseguenza suo tributario. Così per un terratico egli doveva pagare una rendita o tributo che fosse; onde esercitare la giudicatura, aver lettere patenti, onde praticare un mestiere od arte qualunque sborsare una tassa.

Nella repubblica, all'opposto, il magistrato cangiando il suo titolo di cittadino privato in quello d'uomo pubblico, anzichè pagare una contribuzione, veniva egli stesso salariato. Ora, come si vede, erano i due sistemi di retribuzione onninamente, sostanzialmente diversi. Arroge che nel primo caso il giudice reale esercitando a suo rischio e pericolo la giustizia del Re, pagava una rendita, nel secondo il magistrato rappresentando una sovranità che non si spodestava, riceveva una compensazione. Ed è altresì a notare che nella monarchia ogni funzione sociale essendo una dipendenza della corona, molti fossero i feudatari, ed i pubblici uffiziali, e nella repubblica, ogni proprietà e industria essendo libera, poche le cariche e le spese del pubblico servizio. Solo i magistrati e gli operai venivano pagati; tutte le funzioni erano poi revocabili. —

Gl' inconvenienti dei due sistemi sono però eguali, imperocchè il principio monarchico assoluto guida alla insubordinazione e alla rivoltura, il che distrugge l'unità, oggetto d'ogni monarchia, e la tendenza de-

mocratica produce l' incoerenza e la rivalità, il che è contrario al fine d' ogni società. Nè si dica che sono queste superflue avvertenze, essendochè scrittori di vaglia già posero in rilievo quali e quanti i gravi inconvenienti e i mali che traggono seco gli abusi della venalità delle cariche, e dell'amovibilità dei magistrati. Tali questioni sono ormai si può dire esaurite.

Ma siccome è nella natura d' ogni essere organizzato di evitare ciò che può nuocergli e di assimilarsi ciò che può recargli giovamento, così una specie di cambio ebbe luogo fra la monarchia e la democrazia. Onde conservare la potenza direttrice e l'autorità del comando, la regalità convertì in funzioni salariate (le une revocabili le altre inamovibili) le sue commissioni feudali, già ridotte per la più parte in proprietà individuali, e rese i suoi agenti responsabili. La democrazia accettò questa inamovibilità e riformò tutto ciò che le parve suscettivo di riforme ed applicabile alla ragione dell' utile.

Questa transazione fra la monarchia e la democrazia, portò i suoi frutti. — Le funzioni giudiziarie retribuite per lo innanzi mediante sportule, vennero riunite al dominio pubblico, dichiarate inamovibili e pagate dal tesoro. Un eguale rivolgimento si operò nell' armata e nell' insegnamento; i giovani uffiziali più non acquistarono a prezzo d' oro i loro rescritti; ai professori delle università fu dato come ai giudici godere della inamovibilità; infiniti funzionari, soggetti a certe condizioni d' avanzamento, furono assicurati d' essere anche in riposo convenevolmente retribuiti. Fu infine regolata in Francia la costituzione civile

del clero, e secolarizzata la Chiesa; fatta la curia proprietà del Comune, il sacerdote salariato dal governo. Noi pure attendiamo venga attuata la riforma, e tutte determinate le ragioni dello stato, cessando la Chiesa d' intromettersi in temporali faccende.

Così più largamente si diffusero le fortune, si stabilirono guarentigie a tutti gli ordini dei cittadini, si riordinarono le istituzioni del vivere sociale con maggiore equità.

Ecco dunque qual fu il movimento sociale. Tutto ci mostra come il cattivo venne necessariamente superato dal buono. Un tempo erano in uso il martoro, i supplizi atroci, la pena del capo nelle cose politiche, i singolari certami pubblici e privati, i giudizi di Dio, i roghi, le spietate fierezze che oggi muovono ad orrore. Sono di presente altre le leggi, le costumanze, il moto di mansuetudine universale. Esso tende a raggiungere la grande sintesi che dovrà formare il tipo della moderna civiltà. Civiltà che sarà generale, pubblica, politica, governativa, comune, cittadina, perfezionata dalla scienza e ampliata dal numero di coloro, in cui si eserciterà. Perciò gl' istituti, i trovati, i parlamenti, i congressi, i giornali, i tipi, i telegrafi, i veicoli, le flotte; e quindi i lavori pubblici, gli orfanotrofi, i manicomi, le scuole infantili e popolari, le cattedre illustri, i collegi nazionali, le università, le accademie, i conservatorii, le specole, gli orti botanici, i musei, le librerie, le pinacoteche e via discorrendo.

Non dobbiamo però dimenticare che nulla si produsse e si produce senza lotta, senza sacrifizio; niun

progresso si effettua senza una distruzione. Si potrebbe definire il movimento una resistenza vinta; definire come un sommo scrittore definiva la vita, dicendo, essere l' insieme dei fenomeni che trionfano della morte. Tale legge della natura è vera sovratutto per ciò riguarda la civiltà nella quale i principi nuovi trionfano incessantemente dei principi che ebbero vita. Non è quindi morte; ma metamorfosi, trasformazione che non deve sgomentare, imperocchè, secondo la mitologia antica, ogni potenza che cangia e si modifica, è un genio che è vinto. Ogni rivolgimento politico, dice Cousin, è un idea che si realizza, un idea cioè, che uccide un idea anteriore. Da ciò il contrasto, la lotta, la resistenza, essendochè sonovi nella società gl' interessi, e gl' interessi sono gli uomini, i quali per aver regnato mediante i loro interessi e le loro idee, non è a sperare che consentano di buon grado ad eclissarsi e sparire. É d' uopo vincerli, e vincerli colla forza, giacchè nè l' evidenza del diritto, nè l' imminenza del pericolo potrà far cangiare i loro odii, le loro antipatie alle nuove idee, alle nuove istituzioni.

Gettiamo lo sguardo su quanto accade attorno a noi, e specchiamoci, istruiamoci coi fatti.

Il clero ci combatte colle armi e colle scomuniche, nè vuol comporsi colle trattative e coi concordati. L' odio implacabile contro l' autorità costituita, contro i nostri diritti, e le istituzioni nascenti non che venir meno, si accresce.

Noi paghiamo caro l' errore di avergli usata dolcezza e rara moderanza. Laonde, ogni giorno più diviene urgente di stabilire la costituzione civile del

clero, e di comprimere gl' influssi suoi esiziali, le sue macchinazioni intente mai sempre a perpetuare le diffidenze, gli astii, le divisioni, i partiti.

VI

Conclusione

Noi abbiamo scritto, ma che abbiamo detto di sostanziale? Qual problema abbiamo sciolto? Cos'è l' uomo e donde viene egli? ove va? quale la legge a cui deve obbedire, e indirizzare le operazioni? Ben piccolo è adunque il cammino che abbiamo percorso. — Ben piccolo certamente, ma noi abbiamo con pochi tratti designato tutto il movimento evolutivo della società e le sue leggi d'organamento. Ove furono esse violate ivi nacque perturbazione. La regalità si scuopre in modo non equivoco fin dal suo primo nascere della vita sociale; appariscono quindi due grandi ordini, onorati e potenti : la teocrazia e la milizia. Un problema ci sembra dunque avere sciolto: — la sovranità dell' uomo è l' espressione d' una legge. La società fece, dal primo giorno della sua costituzione, eleggimento di un capo che la guidasse; tracciò un solco sotto l' ispirazione di Dio, nè fu dato abbandonarlo impunemente. Ma come è allora, e perchè anche sotto il monarcato avvennero rivolture e perturbamenti? Essi avvennero per due ragioni che sono due delitti. L' uno il dispotismo dell' essere collettivo, l' altro la sua immobilità che trapassò anche nelle caste possenti o negli ordini privilegiati.

Il dispotismo dava luogo a rivolgimenti ed a nuovi sistemi. Passavano anni ma veniva poi il momento in che l' illusione si dissipava, le grida di eguaglianza cessavano, si tornava alla sovranità dell'uomo. L' immobilità produceva il disprezzo verso l' autorità e quindi l' insubordinazione, la scissione e la caduta del potere costituito.

Sorgeva quindi la competenza comune, e di qui gelosie, lotte e discordie d' ogni maniera, nuovi ordini, e nuove funzioni.

Il nostro lavoro non fù dunque del tutto inutile, imperocchè esso ci rivela come la società venne a costituirsi ed effettuarsi lo sviluppo organico delle istituzioni sociali. In ogni consorzio, quale espressione d' una legge immutabile, noi incontriamo una classe, un ordine superiore, chiamisi egli pure come meglio si vuole, aristocrazia, patriziato, ottimati. Noi non conosciamo la ragione di tal legge, ma essa sussiste, è un fatto inconstestabile; è per la società un elemento di vita e di forza. Là dove si volle abrogare, fu una società acefala, un' anomalia sociale, una negazione della libertà individuale. Accaddero infatti, come si è detto conflitti e rivolgimenti, ma essi accaddero tuttavolta che tale ordine superiore venne a dimenticare il suo mandato, aprendo per tal guisa alle altre classi adito ad invadere i suoi poteri. — Ecco ciò che fù da noi avvertito facendo a sostegno della nostra opinione sommaria rivista delle varie istituzioni, e sistemi d' amministrazione e di reggimento. — Furono sistemi anormali o transitori quelli organizzati mediante conquista, o fondati sul comunismo, negazione di

libertà, o retti da imperio acerbo e tirannico. Passarono secoli ma fu veduto che la via non era più da rintracciare, avvegnachè già era stata tracciata da coloro che l'avevano percorsa.

Non sogni di libertà repubblicana o di eguaglianza democratica si cercò quindi applicare, ma solo stabilire una forma di reggimento nella quale la monarchia guidasse il movimento, mediante l' attività di uno stato civile, che è quanto dire di una costituzione con orditura di vari poteri legislativi e riformanti. Ma anche ora si dirà vi è contrasto, vi è pugna, vi sono dissensioni ed esorbitanze sofistiche. Si, esse vi sono, ma ciò non deve meravigliare, avvegnachè le dissensioni ed i contrasti resultano da ragioni e condizioni peculiari politiche. Noi ci troviamo fra un passato che muore ed un avvenire che comincia. La vita che si spegne combatte colla vita che nasce. Le fazioni superstiti nulla lasciano intentato per avversare il nuovo ordine, provocare contese, insinuare differenze, fermare i polsi dell' operosità pubblica e privata. E d' altra parte la società non posa ancora sovra basi positive; il suo ordinamento non è per anche acconciamente costituito. Mancano buoni ordini di leggi, di giudizi, di pene, di amministrazione, di economia civile, di educazione e di istruzione pubblica. Vi sono difetti da correggere e riforme essenziali da introdurre. Abbiamo a rivedere l'una dopo l'altra tutte le nostre divisioni e classazioni politiche e amministrative, applicare a ciascuna funzione le regole e i sistemi insegnati dalla scienza, separare, riunire, livellare, incentrare, circonscrivere; stabilire in

somma l' organografia sociale e politica in modo utile, sintetico, coordinato. Necessita poi creare un'arte nuova superiore all' antica, se non forse per l' esecuzione dei dettagli, almeno pei concepimenti dell' insieme: un' arte sottomessa a leggi d' una filosofia che consideri le cose, secondo il valore non apparente ma assoluto, e tenda all' umano perfezionamento. Necessita insegnare una morale o piuttosto una spiritualità che faccia dimenticare la spiritualità del sacerdote, essendochè quella del sacerdote sia accompagnata dalle follie della superstizione e di un falso misticismo. E in vero che fecero essi i moderni teologi di giovevole e di notabile moralmente? Essi non seppero che insegnare massime, le quali evirassero l' uomo onde padroneggiarlo. E chè videro essi più e meglio che gli altri? Nulla essi videro, nè intesero. Confusero il bene col male, non ammisero la scienza che come dimostrazione dei loro miti. Ecco tutta la loro opera. Un tempo impiegarono il ferro e il rogo a esterminio degli uomini singolari, a oppressione del pensiero, a impedimento dell' analisi. Oggi attizzano le rabbie civili, cospirano contro la realizzazione dell' ordine. Bruciano un sacrilego incenso al loro idolo, abbracciano con convulso stringimento l' oggetto del loro amore e del loro orgoglio. — Tra breve non stringeranno che i lembi d' un cadavere.

Verrà dunque giorno in che tutto sarà purificato, tutto regolarmente e sinteticamente coordinato. Verrà giorno in che tutte cesseranno queste agitazioni e convulsioni politiche e trascorrerà la vita dei popoli senza conflitti, e come ombra silenziosa nel suo ter-

restre soggiorno. Già si fanno visibili, si manifestano le condizioni del nuovo stato sociale.

Osserviamo bene.

Le lingue, i codici, i monumenti escono dal sepolcro, ne escono le nazioni. — Il progresso verso il meglio si fa sempre più generale, le gelosie, i dissensi fra nazione e nazione si estinguono; l'isdraelita e il cristiano si confondono nell'esercizio del medesimo diritto; il rigore delle leggi penali decresce; svaniscono le avversioni e le antipatie che le tradizioni, le guerre e il sangue versato avevano tenacemente ribadito negli animi.

Tutto tende a concordia e a unità futura.

Concludiamo. — La storia e la scienza economica insegnano l'ordine sociale essere stato sempre fittizio allorchè nel consorzio mancò l'ente collettivo, l'organo indipendente, arbitro e moderatore, chiamato a guidarla. Comincia infatti la storia di ciascun popolo tostochè la virtù organica si dichiara colla istituzione della regalità. — Noi abbiamo dato ragguaglio dell'organismo delle Repubbliche o democrazie. Esse furono sempre tumultuarie e suscitatrici nei popoli di bollori funesti. Le oligarchie non erano democrazie ma tirannidi, forme di reggimento anormali. Sono d'altronde sofistiche le due forme del regime dispotico e democratico, in quanto sotto un padrone assoluto ed unico tutti sono servi, talchè eguali come nell'altra forma. Come tutti gli estremi si toccano, così il dispotismo e la democrazia si somigliano. Per molti rispetti i danni delle due forme sono i medesimi; entrambi si accordano a repulsare una civiltà matura e progressiva, e

a far prevalere l'arbitrio e la forza di uno o di tutti al diritto ed alla ragione; in entrambe vi è egoismo comune che quando diventa eccessivo si chiama fanatismo. I sudditi di un despota sono il più delle volte fanatici per la sua persona e pronti ad ogni più orribile sacrifizio in grazia di essa, come i repubblicani più arrabbiati per la loro patria. La Monarchia rappresentativa all'opposto è sintetica per la propria struttura ; essa tende a temperare gli eccessi , adempie il doppio uffizio di restaurare senza regresso, e di progredire senza salti. In questo regime non prevale l'assolutismo nè il suo contrario, avvegnachè i suoi poteri formano un salutare e dialettico contrappeso alle sconsigliate inclinazioni e tendenze. Vi è un potere politico che oppositivo si appella , ma desso è necessario essendochè è un fomite a produrre un moto continuo di riforma e di avanzamento. Questa opposizione non reca dissonanza , ma porta a schiarire le questioni e a deliberare con piena evidenza. Nella società come nella natura l'armonia resulta dal conflitto dei contrari. Ondechè ogni stato buono ha il suo membro opponente ; lo ha anche la monarchia assoluta, quando retta da un savio Principe il quale ha cura di suscitare nei suoi consigli e nella pubblica opinione per via di appositi provvedimenti o della stampa le contrarietà necessarie, acciò ogni vero abbia il suo interprete, ogni interesse sociale il suo luogo , ogni forza effettiva il suo equilibrio. Ecco quali i benefizi della costituzione, mentre infiniti poi i suoi pregi di cui faremo cenno fra breve. — Sonovi però momenti ed avvengono casi in cui anche questa ragione di governo , quantunque

la migliore, può andar soggetta a sospensione. Il potere opponente, sebbene circoscritto dalle leggi, può farsi tumultuario o pericoloso. Possono le assemblee parziali o generali travalicare il segno, suscitare calamitose commozioni; possono così i Parlamenti come i ministri sostituire alle idee dei mezzi ignobili, quali le passioni e l' oro, e ai suffragi dell' opinione il clandestino appoggio delle consorterie o clientele faziose. Può una nazione trovarsi in un momento intermedio frà l' unità rudimentale e l'unità compita, fra la pace e la guerra, fra la confederazione interna e l' opposizione forestiera e municipale. Possono la debolezza, e la scissione partorire l' anarchia, e questa porre in pericolo i destini della patria, disperdere l'autonomia, apparecchiare il dominio straniero. Questi sono i casi per cui il regime può andar sospeso, imperocchè si tratta o di spiantare sette sovvertitrici, e conservare il vivere sociale turbato e travolto, o di salvare la nazionalità che è il primo bene sociale dei popoli, il fondamento d'ogni altro bene. In tali occorrenze, è solo un braccio forte, che ha da essere il timoniere della nave, che ha da stringere il freno, tenere le redini, per allentarle poi, quando la tempesta sia calmata. Così adoperarono Cromvello, Napoleone I. e Napoleone III, e salvarono il paese da malaugurate calamità, riavvezzarono gli spiriti indisciplinati all'autorità del comando e all' unità del governo. Non però si può o si deve per questo ritenere ed affermare essere il regime statuale per qualche lato implicitamente difettoso, talchè preferibile il popolare o il dispotico. Imperocchè non è la forma del reggimento quella che

produce il male, ma sì il difetto del senno dialettico e civile nelle popolazioni. Nell'Inghilterra da secoli esiste il monarcato civile, ed essa primeggia fra le nazioni, perchè il genio positivo sovra tutte le altre qualità ivi sovrasta. Ciascuno rimette alquanto delle sue pretensioni, ne rinunzia anche una parte per conseguire o mantenere il rimanente. Ciascuno ha sagacità pratica per conoscere fin dove si debba cedere. Niuno pareggia l'inglese per senno civile; si trova così nel basso e minuto popolo come nel parlamento, si rinviene nelle sette medesime e in quei vari ordini e partiti che distinguono il potere parlamentare; onde la inflessibilità ed esagerazione politica assoluta non è fra gl' inglesi che un' eccezione individuale, o proprietà di alcune sette così minute oscure e impotenti che non meritano pure di essere menzionati.

Il Belgio spento d' ogni vigore, di vita per ben due secoli, ora fiorisce alle tepide aure di libertà e del suo principato civile. La Francia vacilla ancora tra la realtà e le chimere, ma pur rimpiange le perdute sue franchigie; in essa l'istinto buono va ogni giorno vie più prevalendo. Ascolta con vivo interesse, ciò che portano i liberi venti d' Italia, del Belgio, della Germania.

Il Portogallo e la Spagna abbenchè di fantasia ancor più fervida, vanno col regime statuale trovando equabile sesto. L' Italia è nazione ancor più nuova alla libertà, dee essa pure passare per un modo di esperienza. Non manca però di genio positivo. — Essa fu la prima ad insegnarne e propagarne l' idea. Galileo l'introdusse nel sapere. Gli errori dei suoi governanti l' ammaestreranno a ben usarne e con senno nella politica.

Non vi è dunque motivo a censurare il regime, poichè il male non deriva da questo, ma nasce da poca espertezza nelle popolazioni; da inveterate o sinistre abitudini, da difetto di attività e di educazione politica nei cittadini, da essere il metallo tuttora greggio. Disse Tanto tale è il governo quale è il popolo. — Onde non è a meravigliare se talvolta anche i rappresentanti, anche i rettori d'una Nazione sono mal destri ed incapaci a far cose notabili; procedono coi calcoli d'una esperienza volgare, e non ottengono che piccoli e deboli effetti proporzionati alla poca lieva degli espedienti che adoprano per conseguirli.

Vediamone ora i pregi.

In questo regime tutto si compie per deliberazione e a certa ragione di suffragi; non vi ha nulla di più dialettico che le assemblee, le quali sono corpi legislativi e riformanti. La Nazione può essere veramente dappertutto, e vi è quando la vita pubblica si manifesta nella espressione continua della pubblica opinione, quando questa pubblica opinione, non subisce ma discute, si forma dietro l'accurato studio ed esame ponderato dei fatti.

I ministri sono responsabili, nè è vietato criticare i loro atti. I deputati hanno l'iniziativa delle leggi e ancora di quelle riforme di cui potrebbe essere suscettibile la costituzione.

La stampa o il giornalismo agita tutti i grandi problemi, insegna quale il meccanismo delle istituzioni politiche, quale la natura delle guarentigie che sono indispensabili alla libertà individuale, ed alla grandezza morale delle popolazioni. Ogni atto ripro-

vevole, ogni abuso di potere, viene denunziato, stimatizzato. Nulla vi ha che passi inosservato, niun sofisma senza confutazione, niun gemito senza eco. La stampa prende il posto del *forum* degli antichi, ove sono discussi gl' interessi della città; ove il più umile cittadino ha diritto di segnalare le speciali ingiustizie di cui può essere stato vittima o spettatore.

E questi sono i pregi del monarcato rappresentativo, talchè indubitato ch' egli sia il migliore fra i governi, e il solo dialettico, quando abbiano i rettori vigore e prudenza, abbiano i popoli moderazione gagliarda e saggia, quella moderazione che sa conciliare gli oppositi sociali.

E quì si avverta bene, noi non abbiamo, col presente scritto, inteso dimostrare che la nostra Costituzione nulla lasci a desiderare, sia il capo lavoro della umana intelligenza. Essa può avere imperfezioni e lagune; nulla vi ha di perfetto su questa terra. — Il nostro intendimento fu soltanto di provare come fra le varie ragioni di governo il Principato civile sia il dialettico per eccellenza, essendochè lascia il maggior campo possibile al successivo perfezionarsi dei popoli e delle istituzioni, e al moto variato degli intelletti.

FINE

TAVOLA E SOMMARIO

CAPITOLO PRIMO

PROEMIO

CAPITOLO SECONDO

Confronti tra il mondo antico ed il nostro.

CAPITOLO TERZO

Testimonianze Storiche che chiariscono su quali basi le società si organizzarono.

TIPOGRAFIA A. B. ZECCHINI
LIVORNO.

Opere complete già pubblicate

FORTI (R.) Storia d'Italia dal 27 Aprile 1859 al 1861.
— I Martiri del 1821.
TESI (C.) Gli Esuli di Siena.
CARDINALI (Dott. E.) I Briganti e la Corte Pontificia, opera relativa al nostro tempo.
CAVOUR (C.) I Parlamentari.

Opere in corso di stampa

BOSIO (Cav. Ferdinando *Professore al Collegio Nazionale di Torino*) F. D. Guerrazzi e le sue Opere, studio critico.

Opere Politiche di S. E. LORD PALMERSTON tradotte e illustrate per istudio, cura e spese del *Dottor Emidio Cardinali.*

MASSEI (Avv. Carlo, *Deputato al Parlamento Italiano*) L' Italia e la politica di Napoleone III.

F. D. GUERRAZZI (L'Assedio di Roma) pubblicato fino al Fascicolo 40.°